Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV. - N. 35. Milano, 26 agosto 1928. - Anno VI.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).



Lasciatela Cadere!

(inavvertitamente)

Vedrete che non si rompe e nemmeno si guasta!



Per fare una prova, abbiamo fatto gettare una Parker Duofold da un aeroplano . . . e l'abbiamo ritrovata intatta—Che pregio! Che consolazione, ogni qualvota la penna casca dalla scrivania, ritrovarsela fra le mani sempre lucida e intatta, con l'oro che splende!

Il pennino vi dura 25 anni garantiti, nonostante l'uso continuo. Per riempirla basta premere un semplice bottone e l'inchiostro che essa può contenere è tre volte tanto della maggior parte delle altre penne. Non appena la penna tocca la carta l'inchiostro fluisce.

La Parker Duofold è la penna classica—Scegliete quella di tipo e prezzo che vi va bene e sarete soddisfatti per molti anni.



Parker
Duofold

Concessionari per l'Italia e Colonie
Ing. E. WEBBER & C.
Via Petrarca 24, MILANO (17.

Parker *Duofold*
SENIOR L. 195
SPECIAL L. 175
JUNIOR L. 150
LADY L. 150

DUNLOP

MILANO, Via G. Sirtori, 32 - Società Italiana DUNLOP - ROMA, Via Castro Pretorio, 116

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LV - N. 35 — 26 agosto 1928 - Anno VI



IL MAGGIORE D'AVIAZIONE CARLO DEL PRETE
nato a Fivizzano (Massa Carrara) il 21 agosto 1897, morto a Rio Janeiro il 16 agosto 1928.



Morti gloriose. - Il tabacco-consuetudine

" Giovinezza, giovinezza, „ inno della nuova Italia. In verità, sembra oramai che l'Italia sia tutta di giovani, sia tutta per i giovani, che le glorie e le vittorie e i lutti e i pianti ci debbano venire soltanto dai giovani.

La storia di questi ultimi quindici giorni è storia di giovani. Essi ci hanno dato i lauri di Amsterdam e di Parigi — riaffermandosi primi nei ludi nei quali altre volte già si erano cinti di verdi corone, trionfando in quelli che meno parevano adatti alla nostra fibra —, ma pur essi ci hanno fatto versare le lacrime affondando nel mare, librandosi nei cieli, sperimentando nei laboratori nuovi trovati.

Pensate: di tanti morti, pochi e di poco avevano superato i trent'anni, ed erano già provati e provetti: Wiel, Del Prete, Baracchini.... ed erano i capi. Taluno aveva poco più di vent'anni, taluno non li aveva ancora raggiunti. La falce ha veramente mietuto nel campo dei fiori.

Morti gloriose, tutte quante: eroiche quelle del mare di Pola, quella del cielo d'America, quella della terra di Roma. " Vivere pericolosamente „ è un comando, " morire eroicamente „ è oramai per gli uomini della nostra gente — e forse di tutte le genti — una consuetudine. Vivere non in fretta, ma intensamente, e per questo anticipare.... e allargare sempre più il campo d'azione, è diventata una legge del nostro tempo. A diciotto anni una volta si era ragazzi: ora si è già uomini, e spesso si tiene nel pugno le sorti di una gara, di un cimento, di una mischia. Ogni uomo è campione, dà subito il più e il meglio di sé — ogni giorno — e il rischio è considerato come l'inevitabile di ogni ora. Le manovre, così come ora si svolgono, assomigliano molto più che una volta ai combattimenti, perché si affrontano, oltre che i disagi, i pericoli. Che cosa aveva detto l'ammiraglio Foschini nel rapporto degli ufficiali? " Magnifico il colpo dell' " F 14 „. Però proibisco che un'altra volta venga ripetuto, dato il suo carattere estremamente pericoloso „. " Proibisco.... „ ma l' " F 14 „ volle rinnovare le sue gesta, " il colpo magnifico „.... e lo sperone del *Missori* ferì la parte poppiera del sommergibile che s'inabissò, mentre la nave investitrice e due altre ancora gli passavano sopra.


La tremenda ferita del Sommergibile, vista dopo il ricupero. (Fot. Luce)

Il sommergibile fu ricuperato sollecitamente, date le grandi difficoltà rese più gravi dal tempo avverso, ma l'equipaggio non si poté salvare.

Tutti morti quanti erano a bordo, ed erano di tutte le nostre regioni: siciliani, napoletani, liguri, toscani, istriani, lombardi, piemontesi.... E dopo che ebbero tributo di preci, di lacrime, di fiori son tornati alle loro terre, alle loro case. Invocarono la mamma, morendo: le ultime parole segnate a matita nel taccuino del comandante Wiel dicono: " Povera mamma. Sii forte come le mamme dei.... „ E non c'è altro. " La mia Fiordi.... — E dir non potè Ligi, e qui finìo „. La donna amata per l'eroe cavalleresco, ma per i giovani eroi dei quali molti ancora imberbi, l'ultimo pensiero, l'ultima invocazione, l'ultimo anelito è per la mamma. Carlo del Prete, amputato, chiese al chirurgo che l'operava: " Mi faccia rivedere la mamma „. La mamma lontana. Le due madri; la madre del sangue e la patria, quella che diede loro la vita e quella per la quale vissero e morirono. Del Prete!... si può dire sia passato in pochi giorni dalla gloria al martirio, e come un santo, come un martire (lui e gli altri) può essere raffigurato in un nimbo di fiori. Fiori, fiori, fiori: intorno, ai piedi e dall'alto. Fiori.... I poeti tacciono. Perché? Non ci son più poeti? No, ma quella dei volatori è poesia in azione.


† Il Comandante Isidoro Wiel.

Son essi i poeti. L'azione loro supera il canto, qualunque canto.

Isidoro Wiel trentun anni; nato a Padova il 1.° gennaio 1897; Carlo del Prete trentun anni, nato a Fivizzano il 21 agosto 1897; Flavio Baracchini trentatre anni, nato a Villafranca in Lunigiana il 28 luglio 1895. Del Prete, ancora allievo dell'Accademia Navale, partecipava a qualche azione della guerra italo-turca. Baracchini si era arruolato volontario, diciottenne, nell'arma del genio.

Baracchini, medaglia d'oro, asso di guerra, trentadue velivoli abbattuti, decorato tre volte al valore, spaventosamente ferito....

E per tutti, per tutti la speranza, l'illusione che si sarebbero salvati e quindi più atroce, più doloroso l'annunzio della fine, nonostante l'assistenza fraterna. E per tutti il pianto della patria, e il rimpianto del Re, e l'ammirazione commossa di tutte le genti.

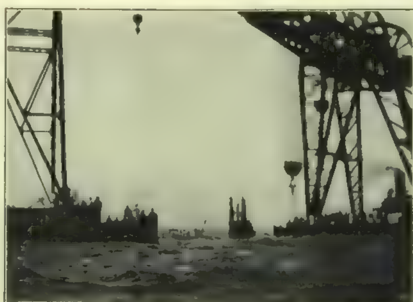
Ma nessuno può dire alt. Tutti dicono " Avanti „. Si piangono, si esaltano, si additano come esempio tutti questi caduti che ebbero " il cuor di Ferruccio „ e si prosegue. Una brevissima sosta, un appello — cui la folla risponde " Presente „ — e si continua la via. La vita mai come adesso è un correre alla morte, ma la morte non apparisce più in veste negra bensì colorata di fiamme, purpurea. Quei morti sembrano incorruttibili. Non si disfanno. Son belli ancora, con la chioma ancor folta, con


Il Sommergibile " F 14 „. L'equipaggio era così formato: Isidoro Wiel, comandante; Sergio Fasulo, guardiamarina; Rodolfo Fontanive, Antonio Mura, Ugo Andretta, Giuseppe Zorzella, Giovanni Pampirio, Garibaldi Trolis, Giordano Uicich, Luigi Carosso, Giovanni Repetto, Oreste Rossi, Gino Masetti, Elio Chiarello, Menotti Baronti, Pietro Quartara, Radium Massari, Stefano Giordano, Cosimo Penta, Luigi Paganini, Niccolò Sergi, Carlo Cenni, Francesco Celsa, Giuseppe Doero, Giorgio Brusacca, Elio Scalabrini, Giacomo Carboni. (Fot. Falzone)

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano



Il Cacciatorpediniere *Missori*. (Fot. Falzone)



Gli sforzi collettivi per il ricupero. (Fot. Luce)

gli occhi ancora ridenti, trapassano e s'incielano. Spariscono, ma ci pare che nei giorni delle grandi prove dovranno ancora riapparire. Saranno alla testa dei battaglioni, sul ponte del comando, alla carlinga o al timone. Saranno ancora i Comandanti e le Guide.

Ed ora bisognerebbe accennare ai molti fatti politici della quindicina: la partenza di Kellogg per l'Europa per la firma del patto; le elezioni politiche in Grecia con la strepitosa vittoria di Venizelos (il quale poi ha finito col non voler pagare nemmeno una dracma per i due candidati cafandaristi sequestrati dai banditi — per non creare precedenti pericolosi — e ha operato saggiamente); la crisi interna del partito socialista tedesco, diviso tra i consenzienti e gli oppositori alla costruzione dell'incrociatore *Vorwärts* e agli armamenti in genere; la ratifica delle convenzioni di Nettuno e le susseguenti dimostrazioni antitaliane nei porti di Spalato e di Sebenico, onde le energiche note di protesta da parte nostra....

Ma per alcuni di questi avvenimenti abbiamo già avuto occasione di segnare a margine, allorquando si profilavano all'orizzonte, qualche commento; per altri ogni nota di commento guasterebbe.

Che mai per esempio potremmo dire che già non sia stato detto riguardo a quei.... ragazzi senza giudizio di Spalato e Sebenico che suscitano difficoltà e rendono inevitabili umiliazioni al loro paese a ogni volger di luna?

Il loro gioco è imprudente e pericoloso; alcuni uomini politici, che hanno séguito alla Scupcina e fuori, soffian nel fuoco.... ed è più facile attizzare odio che amore.

Parliamo dunque di cose, apparentemente, più lievi.

Avete letto? Baldwin, il Primo Ministro della Gran Bretagna, séguita a mantenersi fedele alla pipa.... ma le ultime statistiche della Commissione economica dell'Impero annunziano ufficialmente che il tabacco da sigarette, anche nell'Isole, ha preso il sopravvento sul tabacco da pipa.

Nel 1907 le sigarette non rappresentavano che il 23 per cento del consumo totale del tabacco, l'anno scorso — e dunque appena un ventennio dopo — il tabacco da pipa è disceso dal 71 al 40 per cento....

Quel che manca, o quel che è in più — come si deve dire? — è rappresentato dal sigaro, genere di lusso e di assai scarso consumo nelle isole britanniche.

Anche da noi, come in Inghilterra, senza dubbio la sigaretta ha fatto molti progressi per merito o per demerito delle signore e delle signorine. Le quali, un tempo, non fumavano affatto, salvo rare numerate eccezioni. In *Chi sa il gioco....* la contessa Sofia che chiede fuoco all'interlocutore ("o mi dia un po' di fumo!") vuole apparire ostentatamente modernista e ribelle; nell'*Amico delle donne* il "primattore" indovina che il "primattorgiovine" ha fissato un convegno con una signora perché in tutta la sera egli non ha fumato. Roba da mettersi accanto a Musette che "mostra la caviglia — con atto promettente e lusinghiero".



L'aviatore medaglia d'oro Flavio Torello Baracchini sul suo apparecchio di guerra.

"Le donne che fumano...." Ci dev'essere una farsa con questo titolo.... Ma anche le farse, roba del milleuno.

In oggi il pacchetto della sigaretta fa parte dell'indispensabile per la signora e per la signorina, e se doveste trarre una prova della loro innocenza amorosa o della colpevolezza, dal fatto che hanno fumato o si preparavano a fumare, prendereste dei grossissimi granchi. (C'è chi dice "gambero", io son rimasto fedele al "granchio".) Anche la sigaretta e il sigaro fanno parte di tutto un mutato sistema di educazione, di condotta, di vita. Capelli tagliati, gonnelle corte, braccia nude, ascelle in mostra.... e quindi sigaretta in bocca. Le donne, insomma, sacrificate, schiave fino a ieri, vogliono tutte le comodità, e vogliono avvicinarsi più che sia possibile all'uomo. E ci si avvicinano, per la verità, ogni giorno più: nell'eroismo e nei vizî, nell'attività e negli atteggiamenti. E per quanto anch'io abbia scagliato le mie frecce contro quelle che erano "novità" man mano che apparivano e si diffondevano, dichiaro che alcune non mi spiacciono più o non mi spiaccion più tanto.

Contro il tabacco-consuetudine, contro il suo uso ed abuso in bocche femminili protesto ancora. Il bacio, oramai, assomiglia troppo a un connubio tra il toscano e la macedonia.... Voi (non dico noi perché oramai per me "son messe dette e vespri cantati") quando accostate le vostre labbra ad altre labbra, se siete al buio non sapete più se baciate un uomo o una donna, tanto gli aliti si assomigliano.

Ma, al solito, agli eterni malcontenti, ai misoneisti, i novatori rispondono trionfalmente: — Eppure, guardatevi attorno, uomini e donne seguitano a baciarsi come prima. Anzi assai più di prima.

Eh! già, si vede proprio che a tutto si fa l'abitudine.

Tartaglia.

LE MANOVRE NAVALI NELL'ALTO TIRRENO



L'Armata Navale sfila davanti al Capo del Governo e Ministro della Marina. *(Fot. Falzone)*



Una salva di 305 sulla R. N. *Doria.*
(Fotografie del G. M. Mario Costa)



Il Duce s'imbarca sulla *Doria* per assistere ai tiri dei grossi calibri.



Una fase dei tiri: puntamento di artiglieria contro l'isola d'Elba.



L'elogio di S. E. Mussolini all'equipaggio della *Doria.* *(Fot. Falzone)*



I montanari friulani nei loro pittoreschi abbigliamenti. *(Fot. Giorion)*

UNA NOTTE D'ESTATE A VENEZIA NELLA FANTASTICA RADUNATA DEI COSTUMI

Per due giorni, per due notti, tutti gli stranieri che ancora affollano Venezia sul cader dell'estate, correvano a San Marco per vedere se era vero o se era soltanto una fantasia.

Avevan detto tante volte che una sera, fino a tardi, per la piazza magnifica sarebbero passati in una radunata stupenda e solenne tutti i costumi d'una vecchia età che la gente credeva sommersa per sempre — broccatelli cremisi e verdognoli, spadini e piumette, musiche e canzoni — ; qualche cosa, prima di partire dalla città magica e incantata, tutti gli stranieri — inglesi, americani, signore lunghe, segaligne, magre, senza tacco, con occhiali d'oro a stanga — volevano portar via: un pegno, un segno, appena un'ombra tremante, qualche cosa di questo diffuso splendore che prende il cuore sol che uno apra la finestra sul canale e guardi il suo volto nell'acqua immobile, quasi senza risucchio, che si rompe sulla chiglia della barca, sulla piastra della riva.

Ogni mattina incontravate queste brevi comitive di stranieri allo svolto di tutte le calli. Il miracolo del bardiglio e del serpentino, il tesoro profondo nel quale è racchiusa in una fiala segreta ed opaca appena una goccia del sangue del Signore, eran state una tentazione, arrivando, ma adesso, negli ultimi giorni, il fascino veniva dalle cose più lontane e dimenticate, chi sa mai per quale strana voluttà di ricerca: piuttosto che Santa Maria Gloriosa dei Frari o San Giovanni e Paolo o San Sebastiano, una piccola feritoia sulla quale il grande pittore prigioniero dei Monaci mostrò la fronte aspra e il mento di fauno, un arzere abbandonato a Santa Marta, le barche sfasciate di uno squero, anche meno, una casa di legno col tetto scoperchiato sotto la luna, la passeggiata di Ruskin alle Zattere dove gli alberi, in questi giorni, mettono le frondi, la fondamenta dello Spirito Santo dove ogni passo ha l'eco vana di un sospiro, l'arco della Giudecca, la Chiesa del Redentore, la Scalea tesa nell'acqua, la vela a toppe, la retè a sugheri, abbandonata dalla paranza, in mezzo al canale, quando il cielo getta le stelle e riempie i flutti di pagliuzze d'oro.

Avevan portato le mestiche e gli inchiostri. Qualcuno cercava la pietra dove, senza nomi, è ripetuto un giorno della guerra, qualcuno, — inglesi e tedeschi — chiedeva della Chiesa dei Carmelitani Scalzi per veder se fosse vero che Francesco Giuseppe, con le ginocchia piegate, avesse ringraziato Iddio pochi anni prima che una bomba nemica devastasse il soffitto, mentre gli americani, che avevano preso alloggio negli alberghi del Canal Grande, passando da Via 22 Marzo e da San Maurizio domandavano dove mai Gabriele d'Annunzio avesse preparato la spedizione di Ronchi.

Senza lapidi e senza storie, la *casetta rossa*, dietro un dedalo di viuzze, aveva ancora in questi giorni la sua solitaria bellezza bizzarra. Dante, " occhi di vetro „, che servì il poeta per lunghi anni, era scomparso, ma i gondolieri dei traghetti da Santa Maria del Giglio a San Gregorio, dalla Salute alla Carità, conoscevano la storia e la ripetevano chinandosi sul remo, lasciando la gondola alla deriva.

" Questa piccola casa difesa da una balaustra e da un giardino, questa davvero? Tutti i voli, tutte le imprese, tutte le audacie, tutti gli eroismi sono stati preparati, animati in questa casa? Egli visse qui giorni e notti con l'occhio pieno di faville e di fiamme? La figliuola Renata gli preparò i balsami e gli unguenti per la salvezza? Quanta gente passò sotto il soffitto basso della casa che si bagna nell'acqua? „

Il gondoliere conosceva le piccole storie e le raccontava: ogni sera una signora portava un mazzo di viole; ogni notte, dopo la guerra, il poeta preparava con le proprie mani un profumo?

Lo straniero vorrebbe saperne il nome.





I folti gruppi della Venezia Giulia e dell'Istria. *(Fotografie Fiorioli della Lena)*



Un caratteristico costume paesano del Cadore.

costumi variopinti, pronti a sostener la parte in una festa nuziale, coi pifferi, con le ocarine, con le trombe, coi tamburi; d'essere in mille, uno dietro l'altro, e tutti assieme, fuori dal cortile del Palazzo Ducale, e di perdersi in un dolce sogno sotto il firmamento.

I cantori e i suonatori che prima della prova venivano a *butar l'ocio* dalla Bocca di Piazza, le gloriose e fantasiose rappresentanze ch'erano arrivate all'alba dai paesi sperduti della Carnia e del Cadore, con una fanfaretta di chiodi sotto le scarpe, in un baleno, anche i più increduli, si convinsero che l'ospite non poteva essere più generosa.

Non avevano detto che la piazza era una sala?

Ecco che la città pareva una casa con i geranei su tutti i balconi, con le altane tutte fiorite di glicini, le vigne nelle corti, le pergole negli orti, col sorriso di tutte le donne maliarde sulla soglia della porta: *" Paron belo el xe arivà anca lu? El vegna avanti che lo veda; co' sto caldo nol se afana: vorlo l'acqua col mistrà? "*

Non era il costume di una volta?

Chi potrà ripetere il colore della festa?

Tutti i tesori dell'arcobaleno, le sfumature sottili, le tinte accese, una sera, sul morir dell'estate, costellaròno la piazza di San Marco di sciarpe di velluti di nastri, oscillanti fluttuanti, tra le Procuratie e la Basilica, tra la Basilica e l'Ascensione, senza turbare l'immacolato candore dei marmi, l'occhio cieco delle finestre sulle quali si profilavano gli abiti delle signore più eleganti della città e del Lido.

La folla enorme si assiepava da tutti i lati fino alle rive del Molo, i rumori si attutivano, si smorzavano, svanivano, trascinati dal lieve vento della sera: restava a mezz'aria l'eco di una canzone, di uno stornello, di una nenia; le luci cadevano, strisciavano nei marmi, lasciavano un barbaglio, un baleno, un pennacchio, si riaccendevano sulle ultime faville, suscitavano alterni incendi violetti e turchini nella folla delle squadre, nel folto dei cortei, fra le compagnie pittoresche che, uscendo dalla porta della Carta, sfilavano di fronte al *Quadri*, al *Lavena*, al *Florian* gremiti di un pubblico sbigottito, rinnovando il mito dissepolto.

Era una di quelle essenze che si fabbricano con i pollini dell'estuario e durano in eterno? Raccolta in un'anfora di Murano senza suggelli, con una etichetta veneziana e repubblicana per insegna, la misteriosa essenza avrebbe conservato il suo aroma per tutta la gente che, entrando nella divina città dalla terra e dal mare, avesse congiunte le mani per ringraziare il Signore del prodigio?

Preparata a partire, la grande folla straniera è restata.

Mossa da un sentimento incredulo e curioso, per due giorni s'è affacciata timidamente alle porte d'oro della piazza, dal Molo e dall'Ascensione, per vedere se mai fosse un'utopia, una follia.

Una maestranza taciturna portava sotto il sole d'agosto palchetti e pedane, damaschi e poltrone, appariva e spariva, camminava in punta di piedi, senza clamore, quasi obbedendo al mistico rito di non lasciar sulla pietra del marciapiede il solco di questa arditissima prova alla quale avrebbe battuto le mani, arrivando redivivo dal suo eremo di Moniga, lo stesso Molmenti.

Così, in due giorni, la piazza divenne una platea da far paura ai primi artisti che in spada e tòcco la mattina di un sabato, appena messi a terra da un piroscafo che arrivava dalle coste istriane, erano apparsi sotto l'arco dell'Orologio per vedere l'effetto: uno strano effetto, d'essere in molti, di tutti i climi, di tutti i dialetti, di tutti i



I valletti del Governatorato di Roma. *(Fotografie Fiorioli della Lena)*

Gli antichi costumi delle Tre Venezie, di Belluno, di Bolzano, di Parenzo, di Zara, di Trieste, di Udine, del Cadore, di Pola; tutte le città d'Italia, da Roma a Venezia, il mare e la montagna, la valle e il padule, ambasciatori, valletti, donzelli, fanti, fedeli, alabardieri, mazzieri, bandiere, gonfaloni, insegne, bande, orchestre, le rappresentanze e gli ospiti, le isole e le maremme, i ruzzantini di Padova, i vestiti curiosi di Parenzo, i costumi di Capo d'Istria, i capitani di San Marino, i minatori delle Cave, i " Pignatari di Verona col loro Duca ", l'Abruzzo, il Molise, la Campania, la Sardegna, la Sicilia, Nuoro e Siracusa, i Canterini di Romagna, i suonatori i mimi i ballerini di Aviano.... per un'ora, per due ore, senza tregua, una sfilata imponente, incessante, che la più scapigliata fantasia di pittore non saprebbe esprimere sulla tela, un mondo che pareva travolto dalla necessità e dalla fatalità, resuscitato, rinnovato, portato alla ribalta del più bel teatro della terra, di fronte a una folla compatta, abbacinata, nella quale non riuscivi a distinguere il volto dell'aristocrazia da quello del popolo.

Fino all'alba, senza stanchezza, con l'orgoglio delle tradizioni più belle, scesero nella tribuna che simulava un enorme palcôscenico senza velarî, sotto l'azzurro padiglione del cielo, i manipoli più avventurosi di tutti i Paesi: rinnovarono i miti, ripeterono le allegorie, eseguirono i ritmi fra danze lente che avevano passi di furlana e di minuetto e sarabande frenetiche, fra un girogiro-tondo e un lento inchino, feste di nozze e cerimonie paesane, grandi canzoni e dolci parole susurrate appena, nacchere, battimani, cadenze di zoccoli, grandi silenzî distesi su una folla di mille e mille spettatori, lontane sinfonie d'invisibili orchestre, mazurche, valzer, quadriglie, ocarine, pifferi, zampogne, cornamuse, uno spettacolo in mezzo alla piazza, di fronte ad un pubblico estatico, che non guardava più, che non vedeva più di fronte a sé se non i colori che perdevano la gamma e la riacquistavano, colori confusi e commisti di sete, di stoffe, di bandiere, di ornamenti, di cappelli, di berretti; chiome fulve, soffici parrucche, maschere esangui.

Altre compagnie, canzoni e balletti senza soste, vecchie parlate, coppie di pastori, dignitari, " canaroli ", " ranaroli ", ragazzi scalzi con un sacco in testa e una vermiglia lucerna in mano, cercatori di rane e di canne nelle terre più basse di Cavarzere, tutto un fiammante folklore, da Trento al Brennero; i cacciatori di San Donà di Piave, i suonatori di Porto Maggiore, i butteri armati di pertiche ricurve; ardore di vecchi guerrieri, languore di scialletti neri sulle spalle delle più belle ragazze del quartiere di Venezia.

Sarà mai possibile fare dei nomi, ripetere le cerimonie, ricordare i successi dei gruppi di Nuoro che rinnovavano le suggestive feste delle lor danze isolane, la meravigliosa compagnia dei ballerini di Aviano e Gemona nei più ricchi cangianti drappeggi, ridire le fogge dei vestiti, dei cappelli, dei trofei, senza guastare la magica impressione che la folla abbagliata portò con sé nelle prime luci dell'aurora lasciando la piazza di San Marco?

Stocchi, fiori, bambole, vennero offerti a S. E. Turati, presidente della grande radunata; strette di mano, sorrisi, parole, ringraziamenti; ancora squilli di trombe, avvertimenti, fanfare, tamburi, tamburelli, altri arrivi, altre danze, l'ebbrezza composta di una moltitudine che aveva serbata la sua linea, ma rispettata la tradizione, mantenuto il voto, assolto il giuramento: d'essere per una notte quel che un tempo fortunoso erano stati gli uomini della sua lingua e del suo sangue, comunicando alle folle lo stesso sentimento, l'uguale commozione.



Pola. Uno sfarzoso vestito da festa.



Fogge della provincia di Chieti. *(Fotografie Fiorioli della Lena)*

La città di gioia salutò col primo sole l'estate coronata.

Spente le luci, la piazza, nell'ombra, mostrava la gloria dei palazzi, i fastigi dei marmi, il riflesso degli ori.

Sciami di colombi assalivano le gronde, riempivano l'aria del fruscio delle ali, tutto un dolce tubar sotto i tetti.

I canali erano ancora foschi.

La gente camminava adagio sotto le finestre che s'aprivano allora: una città che sembrava ancora un grande palcoscenico nel quale si poteva entrare ed uscire, attori e spettatori, mentre il traffico incominciava sui ponti e sulle rive, le barche colme di verzura e di frutta arrivavano nei mercati, le signore straniere inchiodavano la tela sui cavalletti, il sole cercava in un portico il "capitello", frugava dentro una grata, trovava il viso della Vergine, le lasciava sui capelli una ghirlanda preziosa.

Quanti monili brillarono sul petto, sul collo, nelle diafane mani, giù dalle orecchie sottili delle donne, quanti amuleti, quante pietre, quante croci, ametiste turchesi topazi, riverberi d'oro sulle ignude carni muliebri, lampeggiar d'alabastro, filigrane di perle tra le labbra dischiuse?

Nell'acqua del canale che s'attorciglia attorno al *Campielo* anche allora che il sole v'arrivava, ci sembrava di raccoglier la reliquia e lasciarla sulla riva....



La "Galleggiante dell'Excelsior" in una visione notturna della Laguna. *(Fot. Giacomelli)*

La città ha riavuto fuori tempo il suo baccanale. Nelle prime ore del meriggio ha seguito i cortei, sulle barche, sui vaporini, lungo le Fondamenta, lungo la Riva degli Schiavoni e la Via Garibaldi, dove, al di là del cancello, tutte le aiuole sono fiorite.

Quelli che avevan veduto i riti e le feste, le danze e le parate, che avevano udito le canzoni di tutti i dialetti, le musiche di tutti gli strumenti, hanno voluto veder l'effetto in pieno sole, ai Giardini, dove una mansueta coppia di buoi senza giogo, due pecore latte caffè, una muta di cani, un mite asinello alla greppia sotto un albero, potevan fermare il passo di un veneziano abituato a vivere sulla barca.

Qualche viso impallidiva, qualche viso mostrava il livido della veglia, ma sul fiato delle trombe la gente che si piegava dal sonno, si metteva diritta e camminava in coda, in fretta.

Così un po' alla volta, nelle ore del soggiorno gaudioso, gli ospiti ebbero l'imagine d'essere entrati in una grande famiglia cortese che per l'arsura della sera, dopo la lunga fatica, nei campi e nelle rive, aveva preparato per tutti, distesa sui ghiacci stillanti, come una ferita sanguinante, l'*anguria* più rossa delle Vignole.

GIANNINO OMERO GALLO.



LA VISITA DI AUGUSTO TURATI AL RIFUGIO CONTRIN

Nelle scorse settimane il Segretario del Partito Fascista ha fatto diverse ascensioni per visitare i Sucaini di Tendopoli e gli antichi compagni d'arme: gli Alpini dell'Associazione Nazionale. Nella fotografia qui riprodotta, che è stata presa durante un'escursione al Rifugio Contrin (sui fianchi della Marmolada), ai lati di S. E. sono il commissario dell'A. N. A. on. Angelo Manaresi e il vicecommissario maggiore Parolara. *(Fot. Capriccioli)*

L'ACCADEMIA AERONAUTICA DI CASERTA



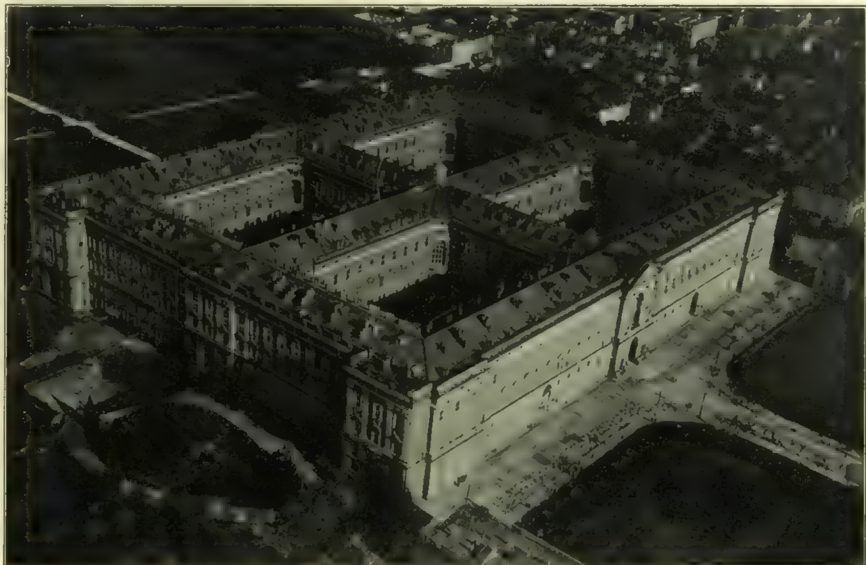
L'ingresso della R. Accademia Aeronautica.



Una sezione della Scuola di pilotaggio dell'Accademia.

Non tutti conoscono una istituzione italiana che ha assunto in pochi anni notevole importanza nel campo dell'educazione e della preparazione della nostra gioventù. L'Italia — è risaputo — vanta un primato per le scuole militari. Ad esse, per la perfezione e il rigore dell'insegnamento, è sempre affluito l'elemento estero. L'Accademia Aeronautica Italiana, che ha la sua sede nel magnifico Palazzo Reale di Caserta, nonostante abbia appena cinque anni di vita annovera già tra i suoi trecento allievi parecchi ufficiali argentini, finlandesi, uruguaiani e persino afgani. Gli studi vengono fatti secondo i metodi più moderni. L'istruzione pratica di volo si effettua in un apposito campo di pilotaggio presso la scuola, e viene alternata con istruzioni teoriche su tutte le materie che hanno attinenza al volo umano, dalla meccanica all'aerologia, alla aerodinamica, alla meteorologia, ecc. L'istruzione pratica viene impartita durante l'anno scolastico, nel corso del quale l'allievo deve conseguire il brevetto di osservatore aereo per aeroplani e idrovolanti oltre al brevetto di pilota. Dopo il secondo anno del corso regolare, se l'allievo supera gli esami viene nominato "aspirante". Dopo il terzo anno, superate le prove finali, l'"aspirante" consegue il grado di sottotenente della R. Aeronautica.

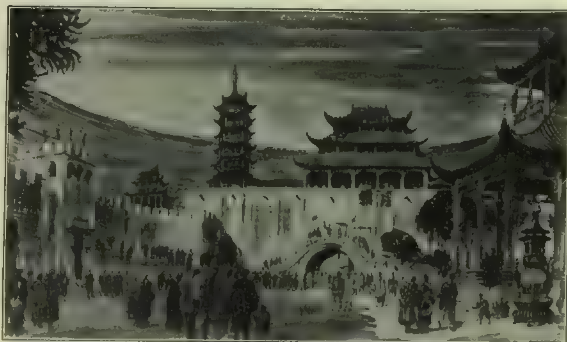
Ma come dice giustamente nei suoi programmi ufficiali il Comando dell'Accademia: "i giovani che la R. Aeronautica richiede e da cui essa intende trarre elementi guerrieri di primo ordine, non devono essere spinti da vana ambizione o da mal sicura vocazione, né attratti solo dalle laute prebende, ma bensì ispirati ad una seria ponderata valutazione delle proprie forze rispetto a un altissimo ideale da raggiungersi con forte volontà e sano entusiasmo". Parole quanto mai sagge. Nell'Aeronautica si entra soltanto per passione. La passione del volo — che è stata recentemente celebrata con un importante discorso da S. E. Balbo alla Camera — è la caratteristica più alta dell'aviazione italiana: è quella che ci ha assicurato i trionfi di ieri e di oggi e che ci garantisce le sicure, maggiori vittorie di domani.



La Reggia di Caserta, attualmente sede dell'Accademia Aeronautica, vista dalla carlinga.

VAGABONDAGGI D'ESTATE

VERDI E PUCCINI ALL'ARENA DI VERONA



Turandot all'Arena di Verona. La scena del primo atto. (Bozzetto dell'architetto Ettore Fagiuoli.)

Crisi e crisi, ma gli spettacoli all'aperto non furon mai numerosi come quest'anno. S'è cominciato in primavera, a Taormina, e pare che si continuerà fino all'autunno.

A voler trovare una relazione tra i due fenomeni, si direbbe che il pubblico abbandoni di proposito i teatri chiusi, per riversarsi in folla nelle piazze e nelle arene dove non solo fa fresco e si respira ma si assiste a un singolare sconfinamento dell'opera d'arte: dove, cioè, l'elemento umano della finzione scenica s'arricchisce e partecipa d'una forza ch'è sovrumana: quasi che all'aperto la parola e il suono si confondessero con l'alto linguaggio del vento, col murmure luminoso degli astri e del cielo. (Uno scrittore nostro fra i più sensibili e meglio dotati, Lorenzo Montano, va anche più in là; sentite: " Fratelli, se qualcuno di voi si trovi presente a una di codeste serate, salga lassù in cima e se la passeggi sull'ultima precinzione, dove l'occhio, rifuggendo da una caduta a picco vertiginosa, torna indietro a smarrirsi giù per quella tremenda china di pallidi volti, disposti come per una prova generale della Valle di Giosafat. E rifletta se al punto in cui siamo non sia per avventura più facile raggiungere Sirio o Capella ".)



Da sinistra a destra: Il tenore Thill, la signorina Torri, Antonio Puccini, la signora Roselle, il grand'uff. Zenatello, il maestro Padovani, Emilio Iani, il comm. Clausetti.
(Fot. De Bianchi)

Se è vero — e dev'esser vero dal momento che persino Ettore Romagnoli lo afferma — che le trilogie di Eschilo si rappresentavano tutte intere in un sol giorno, si capisce come ciò potesse avvenire nei teatri greci, mentre oggi, anche per ragioni d'ambiente, la cosa sarebbe piuttosto difficile. Perché? Perché la passione del teatro, intesa largamente, come una mistica ebbrezza che giustifica le dionisiache origini della tragedia, appartiene sopra tutto al popolo, così primitivo ne' suoi abbandoni, così esuberante ne' suoi slanci e ne' suoi fervori. Viceversa, nel Settecento — vale a dire in un secolo in cui, nemmeno a farlo apposta, nacque il grido: *qui nous délivrera des grecs et des romains?* — si costruirono quei bellissimi teatri " per i signori " che abbiamo ancor oggi; e al popolo si lasciò poco spazio; e quel poco sudicio e angusto. Ora, a quasi duecent'anni di distanza e con un assetto sociale tanto diverso, quel vizio d'origine appare intimamente legato alle molteplici cause della decadenza: la quale non è poi un fenomeno italiano soltanto. (Proprio in questi giorni, a Praga, l'architetto Francesco Zalenka ha presentato un progetto per la costruzione d'un teatro popolare alla maniera degli antichi.) Sì che quando si vorrà scrivere per davvero la storia della crisi teatrale toccherà spingersi molto lontano nel tempo. E forse assisteremo a un curioso processo: il loggione parte civile contro i palchi e la platea.

I vasti panorami corali, i larghi movimenti di masse, come tutti sanno, acquistano all'aperto uno stupendo risalto; tant'è vero che l'*Aida* resta sempre lo spettacolo-tipo, il pezzo forte del repertorio. Sotto questo aspetto, all'Arena di Verona non si poteva scegliere, per lo spettacolo d'inaugurazione dell'annata, un'opera più adatta della *Turandot* di Puccini.

I leggiadri motivi del libretto, il taglio accorto delle scene dove il grandioso s'alterna con l'agile e il pittoresco, la stessa architettura musicale — colorata con vaghezza, forbitamente composita — nella superba cornice dell'Arena s'inquadrano a meraviglia. Potremmo aggiungere che qui, forse meglio che altrove, si rivelano i caratteri vitali dell'ultima creatura pucciniana. Smalti e lacche sfumano alla superficie con una grazia da *chinoiserie* settecentesca, mentre quel tanto di patetico e di malinconico e di disperato che s'agita nel fondo di questo come d'ogni altro spartito del maestro lucchese, si fonde e si ravviva con una compiutezza impreveduta. Si ha l'impressione, qui, che il melodramma si sia in certo modo allontanato e che la fiaba abbia ripreso il suo vero posto, in primo piano. Che ne avrebbe detto Puccini? Forse sarebbe stato contento, ché in lui l'uomo di teatro non soverchiava ma nemmeno piegava davanti al musicista.

Va detto sùbito, a proposito di questa nostra impressione, che a crearla ha felicemente contribuito la messa in scena ideata dall'architetto Ettore Fagiuoli. Due anni or sono, scrivendo in queste stesse pagine alcune note sulla riproduzione veronese del *Nerone* boitiano, accennavamo con franchezza all'arduo problema dell'allestimento scenico in Arena. A dir vero, la romanità di cartapesta di quelle scene strideva enormemente con la concretezza millenaria della cavea veronese. Questa volta, invece, il carattere dell'opera e l'ingegnosità dell'architetto si sono incontrati. Fondaletti e " spezzati ", attici e portali, messi in valore da un gioco di luci quanto mai sapiente, han dato luogo a una specie di " gioco cinese " cui le scabre gradinate dell'Arena, in alto e nel fondo, conferiscono una stilizzazione naturale oltre ogni dire imponente e suggestiva.



L'architetto Ettore Fagiuoli.

Il pubblico — quell'enorme e tumultuante pubblico dell'Arena ch'è stato descritto cento volte e che ad ogni nuova rappresentazione suscita immagini nuove — ha ammirato con sincerità e applaudito con calore. E, certo, avrebbe ammirato e applaudito maggiormente se l'esecuzione orchestrale fosse stata più ricca e più varia di coloriti e se la signora Roselle, che portava il greve — greve per molti rispetti — manto della protagonista, avesse dato prova di possedere mezzi vocali ed espressivi più cospicui. All'aperto certe esigenze dell'interpretazione si fanno sentire ancor più che nei teatri chiusi: per lo meno dal punto di vista quantitativo. Tuttavia non s'ha da credere che il pubblico dell'Arena non abbia potuto abbandonarsi anche



Il tenore Giorgio Thill nella parte del Principe Ignoto (Fot. De Bianchi)

stavolta al piacere edonistico di ascoltare le così dette voci d'oro: ché, anzi, nel corso di questa stagione, vicino a cantanti di meritata rinomanza quali il Wesselowsky e il Montesanto, per esempio, si son presentati due tenori veramente d'eccezione: Giorgio Thill dell'Opéra di Parigi, e Giacomo Lauri-Volpi del Metropolitan di Nuova York.

Il Thill s'ebbe grandi lodi anche dai corrispondenti italiani quando interpretò la parte del Principe Ignoto nell'edizione parigina di *Turandot;* ma si poteva credere, da noi, che a quelle lodi non fosse estraneo un natural senso di cavalleria. Viceversa s'ha da riconoscere che di voci come la sua oggi non se ne contan molte: soave ma calda, eguale in tutti i registri e con una certa patina dorata che tanto conferisce a quelle espressioni di dolorosa malinconia che son proprie delle parti tenorili. Se aggiungiamo a queste doti una tecnica quasi impeccabile e una pronta sensibilità musicale, non sembri esagerato parlare di rivelazione.

Quanto al Lauri-Volpi, che dirne che non sia già stato detto? Poiché ritorna a noi dal paese dei dollari è proprio il caso di affermare che il suo è un canto da milionario: baldanzoso, risonante, ricco di prodigiose volate nei suoni acuti e tutto animato da un non so che d'irruente e di cordiale insieme che par fatto apposta per conquistare le folle. Un tenore all'antica, insomma: che degli antichi — di alcuni di essi per lo meno — ha anche le caratteristiche meno encomiabili: certa tendenza allo svolazzo e alla cadenza arbitraria, per esempio, che vorremmo bandita per sempre dai nostri palcoscenici. (È destino che in fondo a ogni "asso del canto" s'annidi un piccolo Lutero assetato di riforme.) A parte ciò, convien riconoscere che il *Rigoletto,* anche per merito di questo cantante, ha avuto all'Arena le sue memorabili serate.



Il tenore Giacomo Lauri-Volpi.

Rigoletto: capolavoro di effetto sicuro. Ma per le ragioni che si dicevano dianzi, parlando del repertorio.... comiziale, di Verdi non sarebbe stato meglio sceglier l'*Otello,* oppure il *Nabucco,* o addirittura *I Lombardi alla prima crociata?*

A proposito di crisi si suol dire che in fondo il repertorio lirico veramente vitale è ristretto ormai a poche diecine di spartiti. È vero? Forse non del tutto. Si sono abbandonati parecchi melodrammi che al pubblico raffinato dei teatri chiusi (così sensibile a certe ingenuità e a certi primitivismi formali) parvero, anni addietro, roba da museo. Non si potrebbe tentarne ora la resurrezione nei teatri all'aperto dove si può contare su di un pubblico più vasto e più vario e meno imbevuto di falsi preconcetti?



Il baritono Luigi Montesanto nella parte di Rigoletto. (Fot. De Bianchi)

— Ma — si dice — mancano i cantanti *d'allora,* il tale e il talaltro, la tale e la talaltra.

Ebbene, ci sia consentito di rispondere che in nessun caso si dovrebbe sacrificare un capolavoro alla memoria d'un interprete, per grande e celebrato che fosse.

E, del resto, se vogliamo avere ancóra dei cantanti degni della nostra gloriosa tradizione dobbiamo cominciare col volerli sul serio, cioè col "formarceli" addestrandoli alle prove più alte e più luminose.

Tra decadenza e sfiducia il passo è forse più breve di quanto non si creda.

EUGENIO GARA.



Rigoletto all'Arena di Verona. Il cortile del Castello del Duca di Mantova nel primo atto. (Fot. De Bianchi)



I FANTASMI DELL'ANIENE

" *Fantasima, fantasima,* che di notte vai.... " si diceva ai tempi del Boccaccio. Oggi vanno anche di giorno e c'è ben poco da dire. C'è stato un gran da fare in questa quindicina per i fastasmi dell'Aniene, e non è ancora sicuro che si sia riusciti a ricacciarli nella grande ombra nativa. Che giornate!

Ma anche gli spettri, bisogna riconoscerlo, sanno scegliere il loro tempo. Non sono mica venuti fuori quando gli spiriti eleganti o, diremo meglio, gli spiriti forti della città eran tutti pel corso o per i salotti mondani. Ah, no! Allora un frizzo sarebbe bastato a far dileguare questa vecchia straccioneria romantica. Hanno aspettato che la gente di spirito fosse tutta a Viareggio o al Lido e allora son venuti fuori, in una Roma vuota, arsa, spettrale, cioè veramente degna di loro.

Il popolo ci ha dato dentro ed ho il sospetto che ci si sia un tantino divertito. Ha improvvisato una caccia ai fantasmi che non ha precedenti nella storia di Roma. Che volete? Il popolo in questa arsura respira: gli strozzini sono tutti al mare o al monte, i giudici e gli avvocati sono in ferie: e c'è tanto sussurro e tanto fresco intorno alle fontane! È pur lecito occuparsi di fantasmi dell'Aniene quando s'abbia la certezza che, al primo del mese, non compariranno quegli altri fantasmi che sono i creditori a scadenza fissa, armati di cambiale, i terribili, quelli che Cicerone chiamava i Nicasioni. I Nicasioni sono tutti ai bagni o in villeggiatura e non torneranno che alla fine di settembre: dunque, che cosa s'è visto dalle parti dell'Aniene? Che notizie ci sono oggi degli spettri? Sentiamo!

E quelli che posson partire soltanto ora per un po' di vacanza, gli accademici, i ritardatarii, quelli che nella vita arrivan sempre con la seconda ondata, nel far le valige chiedono anch'essi l'ultimo bollettino della fantasmeria dell'Aniene come per portar notizia di questi vivaci fantasmi romani a quegli altri fantasmi melanconici che troveranno negli alberghi ormai abbandonati, sulle spiagge ormai deserte, nelle villeggiature ormai illanguidite. Ah, dolcezza spettrale dei luoghi disertati da una folla, chi non ti conosce, non conosce uno dei più delicati piaceri della saggezza. Questa soavità fantasmagorica l'ho sentita lodare soltanto in una poesiola dimenticata di Enrico Panzacchi ch'era un così squisito epicureo. Che grazia musicale in quel caro ottocentesco!

> Io, novissimo cliente
> dell'albergo abbandonato....

Ritorniamo all'Aniene! E dire che Plinio il Giovane lo chiamava il più delicato dei fiumi, " delicatissimus amnium "! Non so se mi spiego! Par diventato ormai più torvo d'un fiume infernale. Ha cominciato con la storia del fantasma rosso e nero e continua ora con le danze spettrali e le sassate degli spiriti di Bellezza.

Il fantasma rosso e nero è di sesso femminile. D'improvviso, una sera, un ragazzo che veniva dall'Aniene verso Roma, vede venirgli incontro un'alta figura di donna, tutta nera dal collo ai fianchi, tutta rossa dai fianchi alle ginocchia che sono, come vuole la moda, scoperte. Cammina con un passo strano, quasi meccanico, ed ha grandi occhi grigi, senza sguardo, sbarrati. Quand'è a due passi dal ragazzo, di colpo, la strana figura si ferma, fa un dietro-front, e dilegua in un attimo. Il ragazzo, terrorizzato, riferisce la cosa: si fanno appostamenti e, il giorno dopo, alla stess'ora, ecco lo stesso fantasma avvicinarsi, con lo stesso nero e lo stesso rosso e le stesse ginocchia scoperte e gli stessi occhi sbarrati.

> I cani stessi, — accovacciati,
> abbassan gli occhi, — non han latrati....

Nuova fuga, ma si riprende la partita e, questa volta, interviene il gendarme. Ecco, all'ora consueta, lo spirito avvicinarsi, ma il gendarme non gli dà tempo e gli balza incontro. Lo spirito fugge più ratto che mai, e il gendarme dietro. A un certo punto, il fantasma inciampa e cade: ma la sciagura vuole che, nello stesso attimo, anche il gendarme inciampi e cada. Quando il gendarme si rialza, lo spirito è scomparso. Non c'è più traccia di lui sul sentiero, non si sente più nè un rumor di passi nè un brusio per tutta la desolata campagna:

> sol tratto tratto, — da valle fonda,
> la strige immonda — urlando va....

E qui ci vorrebbe un baritono molto autorevole per cercar di far capire alle masse corali che si tratta di superstizioni e di sciocca credulità. Ma, come avete visto a teatro, anche ad un bravo baritono, in casi simili, si dà poco retta.

D'altra parte, voi vedete in questo caso non tanto forse l'educazione teatrale quanto la cinematografica. Voi potete desumere da questo caso quale dittatura abbia già il cinema sulle fantasie popolari. Il fantasma dell'Aniene diventa rapidamente popolare in Roma perché confonde in sé, vagamente, due figure insigni fra le ombre del cinema: il pirata nero e il rosso Fantasma dell'Opera. Attraverso il cinema, l'uno e l'altro eran diventati rapidamente celebri in Roma. " È rosso e nero! Ecco un fantasma all'altezza dei tempi! " s'è detto, un po' sghignazzando, il popolino.

Da che mondo è mondo, i fantasmi nel nostro paese erano stati sempre bianchi. Oso dire che in quest'ingenuo candore fosse, per l'appunto, il terribile dello spettro. Il bianco è il più spettrale dei colori perché il più ardente, il più implacabile. Ancora una tradizione che scompare!

Il fantasma rosso e nero occupava già tutte le fantasie quando altre storie di spiriti, ben più tremende, giunsero dall'alta valle dell'Aniene. Questa volta non si trattava più di spiriti contemplanti, ma di spiriti militanti, che rapivan le bestie e tiravano sassate ai passanti.

La regione in cui avvengono queste cose ha, per così dire, un passato nella storia dei fantasmi. È una regione profondamente accidentata, fra Bellegra e Subiaco, che sarebbe forse piaciuta ad un pittore come Salvator Rosa e che assicurò, certo, il più cupo silenzio ad un romito come San Benedetto. Là, la fantasia popolare ha sempre amato vedere " spiriti " e, a quel che pare, gli spiriti hanno finito con l'abusare di questa compiacenza facendo contro quelle ingenue popolazioni scherzi di pessimo genere.

Questa volta s'è pensato dunque d'organizzare una vera caccia agli spiriti, in grande stile, poiché qui la partita era seria, trattandosi di fantasmi che agivano di pieno giorno e rubavano, all'occasione, intieri branchi di pecore. Interrogati, gli abitanti di quei paesi non osavano neppure dar notizie dei voraci spettri, perché, come ammonisce una celebre frase del " Fantasma dell'Opera ", *i fantasmi non amano che si parli di loro.*

Difficoltà dunque di ricerche e di appostamenti! Ma qualche comitiva non s'è lasciata vincere da queste difficoltà e, armata di buone pistole, ha aspettato per lunghe ore, ben nascosta, l'arrivo degli intraprendenti spiriti.

Gli spiriti dovevano aver fiutato il vento perché nessuno apparve sul luogo universalmente designato come il loro prediletto. Immaginate un boschetto densissimo sul ciglio d'un burrone in fondo al quale passa la strada. Il luogo è comodissimo, come vedete, per annoiare i passanti senza aver troppe noie da loro.

I cacciatori di spettri, nascosti tra il fogliame, aspettano dunque per lunghe e lunghe ore, avendo ben caricati i loro tremendi cacafuoco. A un piccolo lontano rumore di fronde, risponde tutta una scarica formidabile. Si corre all'inseguimento. Ahimè! Non c'è un'anima viva e, nella vallata, il silenzio è ritornato più profondo che mai.

Ecco, forse, il vero " spettrale "! Il vero " spettrale " è nel silenzio profondissimo, nella quiete imperturbata, nella luminosa indifferenza che seguono una formidabile scarica. Fra i tanti brutti scherzi che gli spettri possono farci, questo è forse il più feroce. L'assenteismo degli spettri in simili momenti è davvero imperdonabile. Essi ci appaiono allora nella loro vera essenza, cioè come un vuoto incolmabile della nostra fantasia.

" Ma tutto si spiega facilmente — dirà qui il solito scettico furbone. — Il fantasma rosso e nero non è che una sonnambula, e gli spiriti di Bellegra non sono che volgari ladri di bestiame. " Ma non è questo! Quando si va a caccia di spettri, s'è data una certa piega alla fantasia, per cui un po' di strano, di misterioso, ci vuole a tutti i costi. E se questo ci manca, la partita è perduta.

Morale: lasciate che gli spiriti quando fan troppo sul serio, li acciuffino i carabinieri. Dar la caccia a uno spirito è sempre un cattivo mestiere.

Il marchese del Grillo.



(fot. Cav. G. Parisio)

IL CASTELLO ERETTO NEL 1283 DA CARLO I. D'ANGIÒ, VISTO DAI GIARDINI REALI



(fot. Cav. G. Parisio)

L'ARCO DI TRIONFO DI RE ALFONSO I. D'ARAGONA



(fot. Cav. G. Parisio)

VISIONE NOTTURNA DELL'ARCO D'ARAGONA



(fot. Cav. G. Parisio)

LA BASE DI UNO DEI TORRIONI DOPO I RECENTI RESTAURI

LE ULTIME GIORNATE DELLA IX OLIMPIADE E LE VITTORIE DEGLI AZZURRI

(Dal nostro inviato speciale)

Amsterdam, agosto.

Ammainata la bandiera olimpionica che per quindici giorni ha sventolato sull'antenna più alta dello stadio, spento il fuoco che dì e notte bruciava sull'ara votiva al sommo della torre di Maratona, diciamo addio anche noi alla IX Olimpiade. Il mondo ha finito i suoi grandi giochi; ora tornano tutti a casa, vincitori e vinti, ciascuno con la sua medaglia



La canadese Caterwood, vincitrice della gara di salto in altezza (m. 1,59).

e il suo diploma o semplicemente con un po' di amarezza nel cuore e il costume scolorito dalla pioggia e dal sole. L'appello per la decima adunata sarà fra quattro anni; allora il sindaco di Amsterdam consegnerà, secondo il rito, al sindaco di Los Angeles il bianco vessillo coi cinque cerchi intrecciati, e il fuoco sacro si riaccenderà al sommo di un'altra torre votiva, in terra lontana d'America.

Ma allora i giovani d'oggi non saranno più giovani, il cronometro ferma improvvisamente la giovinezza dell'atleta sul filo del traguardo nel medesimo istante ch'egli compie il miracolo di segnare un nuovo *record;* e il campione che ora, nella corsa dei cento metri, ha impiegato soltanto dieci secondi e quattro quinti, fra quattro anni avrà le membra legate e il respiro affannoso e si vedrà passare vicino, leggero e volante sul rosso anello della pista, uno sconosciuto avversario che oggi è ancora un adolescente ignaro del suo impeto e della sua forza. È giusto, del resto, che sia così, che ogni generazione abbia la sua Olimpiade; perchè l'Olimpiade è la festa dei vent'anni e delle prime ingenue illusioni, e l'ora della gioia e del trionfo non può ritornare.

Vi confessiamo, lettori, che proviamo anche noi un po' di tristezza nel lasciare lo stadio di Amsterdam; non siamo atleti, non ci siamo affacciati alla soglia di nessun *record* del mondo, abbiamo visto sempre dall'alto della nostra tribuna le piste brune e il bel prato verde dei giochi, eppure abbiamo l'impressione di perdere anche noi un poco della nostra giovinezza in quest'ora di addii e di partenze, in quest'ora in cui si ammainano le bandiere, e ciascuno riprende la via di casa e ripiega nella valigia la maglia colorata della bella gara e del bel trionfo per tornare a indossare l'abito borghese di tutti i giorni.

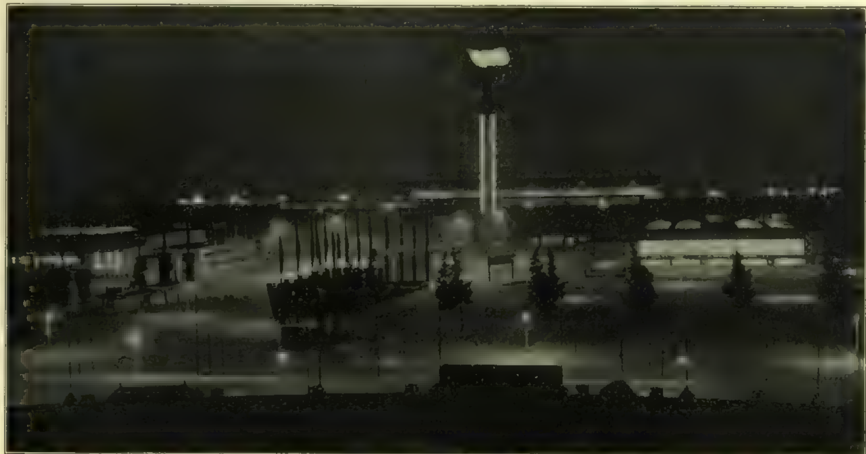
Ci eravamo tanto abituati a vivere nell'accampamento degli atleti, che ci parrà strano, domani, tornare alla solita vita senza gare e senza "cerimonie protocollari", senza applausi e senza canti, senza bandiere e senza inni nazionali. Eravamo, in fondo, a una grande festa, la festa della serenità e dell'ottimismo; cinquemila giovani, i più belli e i più forti di quarantasette nazioni, si erano dati convegno in questa pacifica città ospitale e giocavano allegramente alle Olimpiadi; c'era intorno l'atmosfera delle ardue e solenni competizioni, c'era la folla ansiosa e commossa che attendeva le strepitose vittorie e i *records* fulminanti, ma sul prato dello stadio, mentre ciascuno aspettava il proprio turno per entrare in gara, pareva che gli atleti volessero soprattutto divertirsi giocando fino all'ultimo quarto d'ora di allenamento; erano come scolari in ricreazione, liberi e spensierati fin che il suono della campanella non li richiama alle lezioni o all'esame.

Avevano le loro case lontane dalla città sportiva, nelle severe e puritane pensioni olandesi, dove si parla piano e si vive in pace claustrale; negli alberghi della Kalverstraat o della piazza di Rembrandt, che in questi giorni eran pieni di arrivi e di partenze, come sale d'aspetto di grandi stazioni; sulle navi ancorate nelle acque grigie del porto, ma la loro vera casa era qui nello stadio; qui si ritrovavano i vecchi e i nuovi amici, vincitori e vinti, campioni d'ogni razza e d'ogni colore, corridori e saltatori, lanciatori del disco e ciclisti, i primi e gli ultimi, quelli che sarebbero usciti dalle Olim-



L'americana Norelius, campionessa di nuoto dei 400 metri.

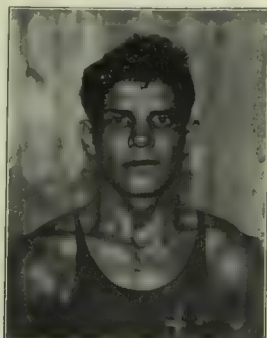
piadi per entrare nella storia e quelli che sarebbero tornati soltanto al proprio paese con le membra spossate e qualche illusione di meno. Ciascuno provava e riprovava il suo salto, la sua corsa, il suo lancio: slegava i muscoli delle braccia e delle gambe per tema di averli impacciati e irrigiditi, li provava come un suonatore che accorda il suo strumento in attesa della battuta del maestro: si curvava, si dondolava, si fletteva, attentissimo alla musica na-



Una visione notturna dello stadio.



Tamagnini,
vincitore del campionato del mondo di boxe (pesi gallo).



Orlandi,
campione olimpionico di boxe (pesi leggeri).



Toscani,
campione olimpionico di boxe (pesi medi).

scosta del suo corpo che vibrava e si snodava schioccando, faceva la ginnastica semplice ed elementare, ritmica e paziente, che facciamo anche noi al mattino, quando usciamo dal letto per sgranchirci le membra prima di cominciare l'ingrato lavoro.

Corsette brevi, saltelli che sembravano accenni a passi di *charleston*, tuffi immaginari, assalti al vuoto, tentativi di dare la scalata al cielo sollevandosi sulle punte dei piedi e lanciando in aria le braccia diritte, capitomboli e capriole sul prato che erano l'allegra fine di ogni gioco d'allenamento.

Vedete, pareva dicessero: noi siamo dilettanti, dura è la nostra fatica, ma grande è anche la nostra gioia; in questo differiamo dai professionisti; il professionista non gioca davanti al pubblico; si allena in privato, e quando appare sul palco del teatro o sulla pista dell'arena è già pronto alla prova e allo scatto finale. Noi invece mostriamo alla folla come si gioca e quali sono i segreti dell'atleta; siamo dei collegiali in vacanza, venuti alle Olimpiadi per delle grandi partite in comune; volevano offrirci un parco e ci hanno costruito uno stadio; non importa: anche in questo serissimo tempio possiamo divertirci ugualmente. Lo *starter*, se mai, è il nostro tiranno; terribile istitutore che non vuole indugi e non ammette giustificazioni, ci chiama con ordini secchi e brevi, ci allinea sul filo della partenza, togliendoci il fiato nell'attesa dell'attimo fatale, col terrore dell'arma che impugna, e ci proietta infine, con lo sparo fulmineo della pistola, incontro al traguardo.



La squadra italiana vincitrice del torneo di spada per squadre. *Da sinistra a destra, in piedi:* Agostoni, Riccardi, Cornaggia, on. Mazzini presidente della Federazione di scherma, Basletta, Minoli e Bertinetti.

Ma poi siamo liberi ancora; e dopo il trionfo, dopo aver posato davanti agli obiettivi di tutti i fotografi che ci rincorrono e ci aggrediscono da ogni parte coi curiosi trampoli delle loro macchine, abbiamo ancora la gioia di sdraiarci sull'erba del prato, di giocare ancora, tutti fratelli — primi e ultimi — di scrivere magari, con la mano che trema e le gocce di sudore che cadono sulle parole, la cartolina illustrata alla mamma e alla fidanzata lontane: Ho vinto.

Maglie e costumi di ogni colore, accappatoi e pigiami, scialli e bluse da meccanici; quelli che erano arrivati dai paesi caldi e credevano che facesse caldo in tutto il mondo, avevano dovuto comperare qui coperte e impermeabili, paltò e vestiti di lana; arrivavano incappucciati e intabarrati come soldati che vanno all'infermeria; ma poi, dopo le prime capriole e i primi salti, buttavano via ogni cosa e stavano sotto il cielo imbronciato e piovoso di questa città che vede il sole pochi minuti al giorno soltanto, come se fossero su una spiaggia di mare arroventata e luminosa. L'atleta, del resto, non ha paura dell'umidità; l'atleta non ha reumi; da dieci anni almeno si martella i muscoli piegando le giunture fino a toglierne ogni scricchiolio; da dieci anni corre e salta alla pioggia, al sole e al vento, col solo impermeabile della sua pelle abbronzata e temprata e così si salva dalle influenze e dai raffreddori senza pasticche e senza decotti.

Bisognava far presto, d'altra parte, a liberarsi dagl'ingombranti abiti cittadini, perché le prove si succedevano rapide, senza intervalli, tre o quattro alla volta come nei grandi circhi equestri moderni. I lanciatori del martello — sport strano ed eccezionale che da noi ha ancora pochi cultori — andavano attorno alla gabbia pronti a chiudervisi dentro, a uno a uno, come leoni feroci; i saltatori in altezza, radunati a squadre intorno agli arbitri e ai misuratori, guardavano il cielo come se cercassero qualche cosa per appendervisi; i velocissimi dei cento metri si protendevano in avanti perdutamente, come se dovessero precipitarsi in mare; i lanciatori del disco giravano rapidissimamente sopra se stessi come se provassero qualche nuova strana danza. E la folla ammirava, appassionata ed entusiasta, gridava un nome, lo ripeteva con mille voci, intonava un canto, batteva le mani freneticamente, empiendo lo stadio di urli e di clamore.

Dall'alto della torre di Maratona, intanto, saliva in lenti e pigri giri la bianca fumata ch'era il simbolo del gran rito olimpionico; dì e notte ardeva l'ara votiva, alimentata da invisibili vestali, mentre nel campo si celebravano i ludi in onore del dio della forza e della bellezza e nella tribuna della stampa i giornalisti americani scrivevano sulle rapide macchine, con soli nomi e soli numeri, l'epopea degli atleti della IX Olimpiade.

Cercare le donne, le atletesse, tra la folla in maglia e a gambe nude accampata nel prato e intorno alle piste, non era cosa facile. Se lo sport sopprime l'amore e il *flirt*, quasi quasi sopprime anche i sessi. Le olimpioniche, e specialmente le americane, avevano abolito gli abiti femminili; arrivavano allo stadio vestite come meccanici o come gli *apaches* delle operette; svelte svelte si levavano i calzoni, senz'alcun impaccio, come facciamo noi, e restavano in maglia come i loro compagni maschi. Per capire ch'erano donne, bisognava guardare il numero che avevano sulla schiena e controllarlo col nome scritto sull'elenco alfabetico degli atleti. Di capelli lunghi non era neppure il caso di parlare, e in quanto alle forme, gli esercizi fisici, si sa, modellano il corpo e lo fanno asciutto e sottile come quello degli adolescenti.



L'*alala* dei canottieri della "Pullino", vincitori del "quattro con timoniere", attorno all'on. Ferretti, presidente del C. O. N. I.



L'italiano Neri, secondo classificato nella gara alla sbarra, a destra l'istruttore Zampori, campione olimpionico del 1924 a Parigi.



L'alloro olimpionico ai canottieri della "Pullino".



Le "Piccole Italiane" di Pavia, vincitrici del secondo premio di ginnastica femminile.



Danze popolari cecoslovacche allo stadio.

Alcune arrivavano con una grande coperta sulle spalle e vi si sdraiavano sopra lunghe distese, gambe nude all'aria, senza punto curarsi del pubblico che dalle tribune e dalle gradinate puntava indiscreto i suoi binocoli curiosi. Altre passeggiavano a coppie, saltando come cavalline da corsa, irrequiete e impazienti nell'attesa della gara, e quando finalmente arrivava il loro turno, nessuna speciale formalità per le atletesse; il fischietto e il colpo di pistola dello *starter* erano uguali per tutti; s'inginocchiavano sulla linea della partenza, si scavavano la fossetta nell'umida terra per poggiarvi il piede destro e partivano, nuovissime Atalante, alla conquista del traguardo, con maggior impeto e accanimento forse degli uomini. I tempi delle corse veloci, del resto, sono press'a poco uguali; la signorina Robinson, americana degli Stati Uniti, ha impiegato nella corsa dei cento metri esattamente dodici secondi; circa un secondo e mezzo di più del canadese Williams. Complimenti, gentilissima *girl!* Ma chi potrà più seguirvi per istrada quando voi rifiuterete un cavalleresco omaggio?

Anche per il salto in altezza, non si scherza: miss Caterwood, graziosa fanciulla venuta dal Canadà, ha battuto il *record* del mondo con 1 metro e 59, trentacinque centimetri meno del campione americano King.

Con questo po' po' di corse e di salti, come volete che trovassero il tempo, le gentili atletesse, di darsi il rossetto e di tingersi le labbra? Tutt'al più, dopo la gara, si passavano una mano sul viso per togliersi il sudore e si accomodavano i capelli pettinandoseli con le dita e buttando indietro la testa come facciamo noi. Ridevano agitando le braccia ai compagni che le applaudivano, muovevano qualche passetto di danza per festeggiare la vittoria, poi riprendevano il loro pigiama, il loro accappatoio, il loro abito da meccanico e, tenendoselo così sul braccio, tornavano all'accampamento come *chauffeurs* che rientrano al *garage*.



Elena Mayer, la campionessa tedesca vincitrice del torneo femminile di fioretto.

Ma se dallo stadio pieno di festa e di clamore si passava ai vicini padiglioni della scherma, della lotta e del pugilato, improvvisamente lo spettacolo mutava. Poca gente intorno agli schermidori, nel bianco e nudo padiglione; ambiente freddo e squallido di caserma o di sala d'esami; le monotone discussioni dei quattro arbitri, le decisioni e gli ordini secchi e brevi del direttore dello scontro — *touché à droite.... touché à gauche.... paré.... en garde!...* — e di quando in quando i battimani corretti e discreti dei compagni, attentissimi a studiare i colpi e a risolvere complicati problemi i cui risultati apparivano poi — semplici numeri bianchi e celesti — sulle lavagne appese da una parte e dall'altra della sala. Lì non c'era nè la teatralità del grande stadio splendido di colori, d'impeto e di vita, nè l'entusiasmo che accende, esalta, trascina e dà l'ultimo soffio di ardire a chi si sente spegnere anche il respiro; la scherma vuol silenzio; concede soltanto il grido dell'*a fondo* e le parole scandite e misurate dell'arbitro che rimette in guardia gli avversari. Silenziosi, pazienti, raccolti, senza gesti e senza clamore anche noi profani, seduti sulla panca di legno lungo la gialla corsia di linoleum su cui si movevano rapidi e precisi i due campioni vestiti di bianco, pensavamo ai bei duelli dei romanzi cari alla nostra adolescenza, alle fiabe dell'eroica e gentile cavalleria nata in terra di Francia e fiorita nei castelli d'Italia; dimenticavamo a poco a poco le altre gare più appassionanti che si svolgevano sul prato e sulle piste dello stadio, le atletiche *girls* portate in trionfo dai deliranti compagni, le magnifiche corse dei biondi finlandesi Nurmi e Ritola, e poichè lì gl'italiani conquistavano le loro più belle vittorie, segretamente eravamo felici che la nostra Patria fosse prima nella bianca disfida, nella gara più cavalleresca di tutti i tornei olimpionici, nella bella prova della più pura poesia. Nel padiglione dei lottatori e dei *boxeurs* invece, ambiente di rissa, acceso e sempre in tumulto; e poichè i tornei di lotta libera — che non è poi affatto libera: ci sono anzi moltissimi colpi proibiti — di greco-romana e di pugilato si succedevano senza interruzioni e senza riposi, mattina e sera, si finiva col far tutti una gran confusione; tanto più che lì, intorno ai verdi materassi della lotta e ai bianchi tavolati della *boxe*, contrariamente a quel che accadeva nel padiglione della scherma, dove capivano qualche cosa soltanto i professori, tutti volevan farla da intenditori e urlavano, suggerivano, si sbracciavano e smaniavano come se soltanto loro sapessero combattere e i giovanotti che montavano sul palco fossero degli inetti o dei principianti.

Pubblico alla buona, quello della lotta e del pugilato, pubblico da domenica, che si diverte con calore e prende sempre sul serio il suo svago; gente venuta da tutte le parti del mondo, ma che in fondo ha gli stessi gusti e le stesse curiosità; gente che poggia i gomiti sulla spalliera della sedia davanti e si tien su la testa piena di bollore e di fantasie battagliere; lottatori mancati, forse, che il destino ha spinto a un impiego e a un pacifico lavoro invece che sulla tavola della gloria.

C'erano anche delle donne, qua e là, ma per lo più erano mogli quiete e silenziose, povere donne scialbe e patite che seguivano il marito alla lotta e alla *boxe* come l'avrebbero seguito all'osteria. Guardavano con occhi spalancati, tremavano e inorridivano, ma poi finivano con l'abituarsi e applaudivano anche loro. Le donne moderne, le donne *chic*, non vanno a codesti sport popolari; loro fanno, se mai, dell'atletica leggera, del *tennis*, della scherma e del nuoto: roba fina, insomma; e questo era invece come il teatro dialettale delle Olimpiadi; un teatro dove si beveva molta birra e si mangiavano dei panini imbottiti grossi come vocabolari.

Per respirare un poco, dopo tanto chiuso, tanto



L'algerino El Onafi, vincitore della maratona, taglia il traguardo dopo 42 chilometri di corsa.



Il giapponese Oda, campione del mondo del salto triplo (m. 15,21).



Gli atleti italiani vincitori nelle Olimpiadi ricevono i premi dalla Regina d'Olanda.

clamore e tanto sudore, si finiva per andare lungo il canale di Sloten a vedere i vogatori; là, veramente, mancava lo spettacolo perché le barche e le vele fuggivano e il pubblico doveva restarsene nelle tribune; ma la radio, che seguiva le gare in automobile con la giuria e con la stampa, mandava frequenti messaggi e segnalazioni, in olandese e in francese, e l'entusiasmo era tenuto vivo ugualmente dai rauchi e cavernosi altoparlanti. Pioveva, tirava vento di gennaio, bisognava stare per lunghe ore, tremanti e gocciolanti, con l'impermeabile abbottonato e il bavero alzato ad aspettare i lentissimi preparativi e le interminabili eliminatorie; ma non rimpiangeremo mai le ore che abbiamo perduto a inzupparci d'acqua fino alle ossa e a battere i denti dal freddo lungo il nebbioso canale; là abbiamo avuto l'annuncio di una delle più belle vittorie italiane, là abbiamo visto dar la corona d'alloro dei campioni del mondo ai quattro giovani della "Pullino" d'Isola d'Istria — "Pullino" si chiamava il sommergibile che condusse Nazario Sauro alla gloria e alla morte — giunti primi al traguardo con la loro sottile imbarcazione che porta inciso a prua il nome del nostro maggior condottiero: Armando Diaz.

Il giorno dopo, tre nostri giovani pugilatori, che fin dai primi giorni del torneo si erano fatti largo a suon di pugni tra le fitte schiere degli americani, degli inglesi, dei francesi e degli olandesi, conquistavano altri tre campionati olimpionici e portavano la squadra azzurra al primo posto di classifica fra ventinove nazioni. È stata questa una delle tante sorprese della IX Olimpiade; una sorpresa, in verità, anche per noi che, quantunque fossimo partiti pieni di speranze, non avremmo mai creduto che i nostri "bravi ragazzi maneschi" riuscissero ad affermarsi in pieno, con splendide e nette vittorie, nello sport più duro, nello sport dei miliardari americani che hanno immensi stadi e reggimenti di alunni. Non è questo il momento di fare della morale sportiva e di discutere sulla classicità della *boxe*; basterà dire che tutte le volte che si è chiesto ai nostri campioni di combattere con audacia e saldezza di cuore, essi hanno risposto con tutto l'ardore dei loro vent'anni e hanno vinto. Soprattutto quando l'uomo era contro l'uomo, armato o disarmato, quando si trattava di muovere all'assalto di una volontà con un'altra volontà e non di fare degli eleganti giochi d'astuzia e di bravura cari alla gioventù ricca e spensierata dei felici paesi d'oltre oceano.

Abbiamo cominciato le Olimpiadi, lo scorso maggio, con le splendide vittorie dei nostri calciatori contro tutte le squadre d'Europa e con una sola sconfitta — assai discussa — nel memorabile incontro con gli uruguaiani; le abbiamo terminate ora con la conquista di tre nuovi campionati del mondo. Il bilancio degli azzurri non poteva essere in verità più lusinghiero: sette vittorie, sei secondi posti, sei terzi posti. Agli sport nostri, diremo così, per tradizione, come la scherma, il canottaggio e il ciclismo, abbiamo aggiunto ora il pugilato nel quale alle Olimpiadi di Anversa e di Parigi eravamo stati eliminati. Bilancio tanto più notevole, come ha ben detto l'onorevole Ferretti, presidente del C. O. N. I., se si considera la riduzione dei programmi in confronto alle precedenti Olimpiadi e l'intervento di nazioni che erano state escluse a Parigi: la Germania, per esempio, ch'è venuta ad Amsterdam coi suoi uomini migliori, decisa a dare accanita battaglia.



L'uscita dei Maratoneti dallo stadio.

Ma noi possiamo ben annoverare tra le vittorie "azzurre" anche quella delle "Piccole Italiane", che dalla rigorosissima giuria hanno avuto invece soltanto il secondo premio. Anche al pubblico, che a lungo le ha applaudite con schietto e cordiale entusiasmo, è sembrato che i giudici siano stati eccessivamente severi con le nostre bambine: meritavano benissimo il primo premio e, chi sa, se ci fosse stato anche per loro il pianoforte come per la squadra delle "Piccole Olandesi" che le ha precedute, forse l'avrebbero avuto. Ma bisognava pure usar cortesia alle gentili padroncine di casa che sono state tanto amabili con le loro sorelline azzurre; prime della classe, dunque, le olandesi, seconde, al posto d'onore, le ospiti italiane. In quanto poi al pianoforte, noi preferiamo così; la musica, le nostre fanciulle l'avevano dentro il cuore; ogni movimento aveva il suo ritmo e la sua armonia; docilmente le piccole membra si piegavano ai comandi del maestro, il professor Grevi, come se intorno vibrasse l'eco di un canto. Bravissime le olandesi, brave anche le ungheresi, le cecoslovacche e le francesi che avevano corpi completi di ballo; ma le nostre bambine hanno avuto qualche cosa di più, perché pur senza danze seducenti e languide pose romantiche, ma solo con movimenti disciplinati e composti, hanno saputo mostrare che la ginnastica d'insieme, quando è compiuta con ordine, con grazia e con serietà, diventa poesia.

Vengono dal paese della musica, diceva qualcuno tra il pubblico, e sentono l'armonia anche senza strumenti galeotti.

Così, del resto, dovevano intendere la ginnastica dei fanciulli i greci antichi che furono squisiti cultori di ogni armonia e di ogni bellezza; e così la intendiamo noi, lieti che ora, secondo lo spirito sano del Fascismo rinnovatore, l'educazione dei giovani non sia più la vecchia arida questione del saper scrivere e far di conto.

Molto c'è ancora da fare, perché la via è lunga e noi siamo usciti soltanto ieri dall'epoca grigia in cui si considerava lo sport soltanto come passatempo e la ginnastica come "materia scolastica senza obbligo d'esame"; ma intanto quella che il segretario del Partito, on. Turati, ha chiamato "la buona battaglia per lo sport italiano", è stata combattuta e vinta con molto onore e le nuove generazioni hanno ora la strada aperta. L'Italia fascista ha ridato finalmente allo sport il suo giusto valore e più nulla sarà trascurato in avvenire di ciò che è necessario a creare una gioventù sana, vigorosa, pronta a tutte le più ardue e nobili competizioni.

"Ad Amsterdam l'Italia si è fatta onore; ma per le future Olimpiadi — ci ha detto l'on. Ferretti — aspira ad essere massima esponente della razza latina, alla pari degli Stati Uniti e della Germania che si contendono il dominio del mondo anglosassone e germanico".

Scriviamo l'augurio in fondo all'ultima pagina di questa nostra breve istoria di quindici giorni di belle gare e di ardue battaglie; così sentiremo meno il rammarico e il rimpianto che abbiamo provato ieri scrivendo sul banco della nostra tribuna di giornalista, mentre si raccoglievano le bandiere e sfilavano gli atleti partenti: "Addio, Amsterdam. Addio Olimpiade olandese".

ETTORE DE ZUANI.

IL FERRAGOSTO A ROMA

UNA CARATTERISTICA RIEVOCAZIONE CELLINIANA PER LE VIE DI PONTE E DI PARIONE





Per iniziativa di un gruppo rionale del Dopolavoro, la giornata del ferragosto è stata festeggiata a Roma in modo singolare: con un pittoresco corteo (al centro del quale stava nientemeno che Benvenuto Cellini) che è sfilato per le vie di Ponte e di Parione, tra l'entusiasmo della cittadinanza accorsa fin dai quartieri più lontani. La rievocazione aveva un vago riferimento storico, ché l'odierno corteo voleva ricordare quella brigata d'artisti buontemponi che fu capeggiata dallo scultore senese Michelangelo di Bernardino di Michele nel 1524, e alla quale s'aggregò appunto — divenendone naturalmente l'anima — Benvenuto Cellini. Infatti il bando letto con grande solennità dagli araldi, diceva così. "Populi de l'Urione Ponte, udite 'l Bando de lo Maestro Benvenuto Cellini Dappoiché per la inistimabile bontà de l'alto Fattor de l'Universo semo miraculosamente scampati per la seconda volta a lo flagello terribile de la Peste, volemo ristorare li spiriti nostri con allegre brigate et giocundi sollazzi. – Epperò ordinamo che domani a la quinta hora serale li nostri amici fedeli et li affetionati compagni d'arte raccolgansi ne la strada de li Coronari per gire insieme intorno ne l'altre de l'Urione a portare suoni, canti, sorrisi et gioia a le donzelle furbette e belle et a le amiche formose et apriche. – Vengano li altri a farci corona e seguito in abbondevol numero, ciascun serbando portamento honesto et ordinato et ne riceveranno plauso et lode. – *Ma chi trasgredirà li ordini mei – s'havrà dal Mastro cinque tratti o sei.* "

Questa volta, per fortuna nostra, non v'eran scampati pericoli da festeggiare né ricordi di pestilenze; ma la popolazione, còme si diceva, è accorsa in massa e ha fatto festa egualmente alla lieta brigata che si componeva di oltre ducento persone. Nelle fotografie riprodotte qui sopra, l'obiettivo ha còlti alcuni uomini d'arme che, tra una partita di dadi e un colpo di stocco, ingannano il tempo mentre si attende la formazione del sollazzevole corteo.



"Benvenuto Cellini", "Annibal Caro" e "Pietro Aretino" nel centro del corteo. *(Fotografie A. Bruni)*

UOMINI E COSE DEL GIORNO



L'annuale Messa votiva alla Madonnina del Grappa, celebrata anche quest'anno sullo storico monte alla presenza del Maresciallo Giardino, già comandante della IV Armata. *(Fot. Bressolin)*



A Vincenzo Chiarugi, il grande psichiatra cui s'intitola ora il manicomio di Firenze, è stato consacrato un busto (scultore Trentanove) come al primo che umanamente e scientificamente trattò gli alienati.



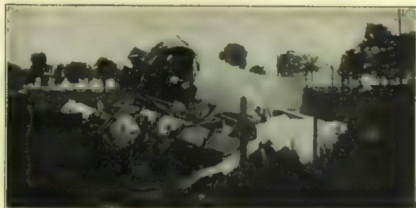
Cesena. L'arrivo nella sua terra nativa dell'eroico comandante Filippo Zappi, reduce della spedizione polare. L'omaggio di fiori e il saluto dei gagliardetti della regione. *(Fot. Dosi)*



L'ascensione del Principe di Piemonte (+) alla vetta del Rocciamelone (m. 3568), dopo la chiusura del Campo annuale svoltosi a Bardonecchia.



Roma - Gli allievi dell'Accademia Aeronautica promossi sottotenenti, presentati al Capo del Governo da S. E. Balbo e dal generale Valle. *(Fot. Luce)*



Il velivolo francese *Couzinet*, pilotato da Drouhin, precipitato a Orly alla vigilia del progettato volo transatlantico.



I Giochi Goliardici Internazionali di Parigi: Una fase dell'incontro calcistico Italia-Francia vinto dalla squadra italiana.

VITA NUOVA NEL BRASILE

L'ENERGIA GIOVANILE DELLA PRESIDENZA DI SAN PAOLO

Esiste un'Italia — *fuori d'Italia* — che ha una storia gloriosa, ricca di avventure, di eroismi, di sacrifici e di vittorie, che ancora è presso di noi quasi del tutto ignorata. Solamente ora si cominciano a raccogliere sistematicamente i documenti positivi di questa epopea nazionale. Ma tuttavia quanta oscurità! Le collettività italiane, sparse nel mondo, si confondono le une con le altre. La loro rispettiva importanza, i loro uomini migliori, il campo del loro lavoro; tutto ciò è fra noi ancora conosciuto approssimativamente e confusamente.

Dove si trovano oggi, nel mondo, gli italiani più ricchi? ma non solo come individualità di eccezione, ma sopratutto, come collettività omogenea, come vera massa di popolo? Forse nessuno di noi potrebbe dirlo con esattezza; ma quando si sia venuti a conoscenza dei dati positivi e dell'imponenza della collettività italiana di San Paolo, allora non può sussistere più dubbio ch'è proprio in quello Stato che l'elemento italiano ha più ricchezza singola e generale; e, conseguentemente, più importanza e più prestigio.

Lo Stato di San Paolo è, d'altronde, uno dei più prosperi e più progrediti della Federazione brasiliana. La sua superficie è vasta una volta e mezza quella del nostro paese; è rappresentata da un solo, immenso e regolare altopiano, il quale possiede una delle terre più fertili del mondo. L'altitudine di questo altopiano, che varia fra gli ottocento e i mille metri, ne tempera il clima con una dolcezza comparabile alle nostre regioni napoletane o siciliane. Lo sviluppo di questo Stato è veramente prodigioso; al principio del secolo passato esso era quasi un immenso deserto, con poche centinaia di migliaia di abitanti; oggi esso è pieno della vita fervorosa di oltre sette milioni di cittadini. La sua capitale, San Paolo, che cinquant'anni fa era una modesta cittadina di provincia che non raggiungeva nella sua vita rurale i ventimila abitanti, oggi è una metropoli mondiale che già si avvia al milione, e dove nessuna delle manifestazioni più moderne nella vita degli affari, dei commerci, degli sport, o dei piaceri — che fanno celebri Londra o New York — sono ignorate. Si vive oggi a San Paolo come a Londra, come a New York, come a Milano: per l'eguale attività insonne delle sue strade, delle sue industrie, della sua Borsa, dei suoi alberghi sontuosi. Ma quando i primi italiani vi arrivarono, quella metropoli era una borgata patriarcale. Essi crebbero, si può dire, con la città e con lo Stato, essendone tra gli artefici dell'attuale prosperità, fra i più attivi e i più apprezzati. La lingua italiana si ascolta oggi dovunque, nei negozi, nei tram, nei teatri, per le strade: essa è compresa dappertutto. Una vera aristocrazia di grandi nomi italiani è alla testa della grande industria dello Stato; altri italiani possiedono proprietà numerose di beni agricoli: coltivazioni ed allevamenti di bestiame. Molti hanno le loro ricchezze in proprietà fondiarie e beni stabili della Metropoli. L'unico ed immenso "grattacielo", che è costato oltre cento milioni di lire, e che oggi è in via di compimento — elevandosi superbo e maestoso nel centro della città — è proprietà di un italiano. Ma ciò che va specialmente rilevato non è — come dicevamo — questa ricchezza individuale e di eccezione, ma sopratutto la prosperosa agiatezza della quasi totalità dei nostri connazionali che là vivono concordi. Gli italiani di San Paolo formano la collettività omogenea più numerosa che oggi si trovi nel mondo. Nello Stato hanno determinato una vera trasformazione sociale, rompendo la immobilità della terra ed i conseguenti latifondi e creando a loro beneficio una prospera piccola proprietà, suddivisa ed industriosa. Nella Metropoli essi si sono accaparrati i mercati del piccolo e redditizio commercio, e specialmente quello dei viveri. Questa collettività italiana industriosa, danarosa ed oscura, si conta a diecine e diecine di migliaia. Essa non si mostra mai ufficialmente, non fa rumore, non fa parlare di sè; ma è sempre pronta in tutte le contingenze nazionali a far subito sentire la sua anima, le sue forze poderose e il suo inesausto entusiasmo. Quello che ha preparato ed offerto per la vittoria del volo di Ferrarin e Del Prete n'è un piccolo esempio. Ma la fortuna di questo Stato è costituita sopratutto dal concorso, attivo ed intelligente, che alla sua prosperità offre ogni giorno il Governo di giovinezza presieduto da Giulio Prestes. Questo uomo ch'è una delle capacità più eminenti della vita pubblica del Brasile, è arrivato quasi d'improvviso — per la morte del precedente Presidente — alla direzione dello Stato di San Paolo, chiamatovi con una elezione plebiscitaria.



Il Presidente Giulio Prestes

Giulio Prestes era allora il *leader* della maggioranza della Camera Federale, e collaborava col Presidente della Repubblica ad una riforma profonda ed originale pel risanamento finanziario della Nazione, quando fu unanimemente prescelto alla Presidenza di San Paolo. Mai uomo politico si dimostrò più adatto all'attuazione di un programma concreto di grandi realizzazioni. Mente preparata ai più alti problemi della finanza, egli conseguì subito una serie organica di riforme e di provvedimenti, che valsero a determinare rapidamente un nuovo slancio in tutte le attività dello Stato: indu-



San Paolo: La nascita dei "grattacieli" e gli alberi che allietano la città.



Il magnifico "Teatro Municipale„ e l'ariosa architettura della metropoli.

striali, commerciali ed agricole. Giulio Prestes, ch'è un giovine, costituì attorno a sé un Governo di giovinezza, e si pose subito all'opera per una riorganizzazione fondamentale dello Stato, che oggi si può dire già pienamente effettuata. Difatti, nel suo "Messaggio„ ultimo del luglio scorso, alla chiusura del primo anno del suo Governo, il Presidente ha potuto annunziare che i presupposti della sua azione politica sono oramai tutti compiuti. Con la stabilizzazione della moneta egli aveva promesso il pareggio del bilancio; e il bilancio si chiude, non solo in pareggio, ma in avanzo. Aveva annunziato la revisione dell'attività di tutte le Banche estere e nazionali; e l'anno si chiude con un disciplinamento rigido di tutte le istituzioni bancarie, l'accrescimento delle Banche nazionali, e la creazione di una forte e fiorente Banca di Stato. Grande finanziere, fin qui Giulio Prestes operava sul terreno della sua competenza specifica, che tutti gli americani gli riconoscono. Ma dove le sue qualità di uomo di Stato completo si sono superiormente rivelate è nell'impresa fortunata della difesa del caffè ch'è — come è noto — la fonte maggiore della ricchezza di San Paolo; e, sopratutto, nella sua grande politica delle comunicazioni, ch'è il vero sistema vascolare dentro cui circola la salute e la prosperità dello Stato. Questa politica delle comunicazioni, secondo le direttive del Presidente Giulio Prestes, si svolge su due direzioni, le quali sono destinate ad integrarsi e valorizzarsi a vicenda. La prima rappresenta il completamento della rete ferroviaria statale, con un nuovo sbocco indipendente pel grande porto di Santos. La seconda si propone di creare un sistema completo di autostrade, che sarà uno dei più perfetti del mondo; e farà, tra breve, dell'immenso altopiano paulista il campo ideale dei viaggi di piacere e di trasporti automobilistici. Realizzazioni come si vede, rapide e positive, dovute all'intraprendenza ed all'attività di un Governo di giovani, presieduti e diretti dalla volontà e dalla capacità superiore di un uomo eccezionalmente dotato per assicurare la fortuna d'un Paese.

E gli italiani che vivono a San Paolo saranno anche ora — come sempre sono stati — non solamente i testimoni ammirati, ma gli efficaci e cordiali collaboratori di questa nuova èra prosperosa in quella terra feconda.

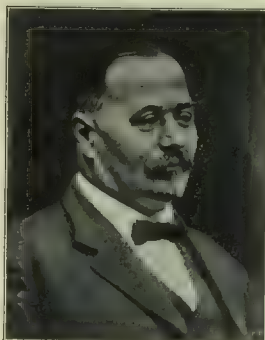
Viator.



Profusione di luce in una visione notturna di San Paolo.

NECROLOGIO

— La morte di *Stefano Radic*, avvenuta a Zagabria nella notte dell'8 agosto, ha reso più acuto il perturbamento interno del regno S. H. S. Anche ora, a qualche settimana di distanza dall'avvenimento, Belgrado e Zagabria guardano a quel cadavere come a un ostacolo creato dal destino per renderle più che mai rivali. In questi ultimi tempi gran parte delle forze politiche jugoslave s'erano strette intorno a Stefano Radic. Significativo è poi il fatto che al suo letto di morte e contadini e intellettuali e borghesi siano accorsi, per il riconoscimento unanime dell'opera da lui svolta in favore degli interessi croati. Nato nel 1871 a Trebavuro presso Sisek da contadini autentici, Stefano Radic aveva seguito gli studi delle scienze politiche. Da irredentista, allo scoppio della guerra si fece realista. Infine vagheggiò un'internazionale dei contadini avvicinandosi in qualche modo alle concezioni ideologiche del comunismo russo; ma non tardò a riconciliarsi col partito del Governo, e fu ministro dell'Istruzione. Infine, negli ultimi tempi, torna all'opposizione. E la tempesta gli si addensa sul capo. Il 20 giugno, scoppia. Racic uccide, in una drammatica seduta alla Scupcina, Paolo Radic e Bassaricek, e ferisce Stefano Radic. Alla distanza di oltre un mese e mezzo, il Capo dei Croati chiude la sua vita battagliera. E il popolo di Zagabria inneggia al suo idolo.



† Stefano Radic.

— In prossimità di Montefiascone (Roma), è morta il 17 agosto, vittima di un incidente automobilistico, la cantante *Emma Carelli*. Tra la fine dello scorso secolo e i primi anni del nostro fu tra le interpreti più acclamate del repertorio lirico, specialmente di quello contemporaneo. Non era una continuatrice del tradizionale bel canto, ma bensì un'artista di moderni intendimenti che alla parola e all'azione scenica — intese come elementi principalissimi di un'estetica melodrammatica più progredita — dette grande rilievo, in virtù di un temperamento ricco di risorse. Nell'*Iris* di Mascagni, nella *Zaza* di Leoncavallo e nella *Cavalleria Rusticana*, le sue mirabili qualità d'espressione toccarono le maggiori vette. Nata a Napoli 51 anni addietro, aveva studiato il canto col padre Beniamino. Col marito, Walter Mocchi, tenne per diversi anni la direzione e l'impresa del Costanzi di Roma, fino a quando, nel 1926, il teatro passò alle dirette dipendenze del Governatorato della Capitale.

— Il 9 agosto è morto a Parigi il famoso aviatore francese *Maurice Drouhin*, in seguito alle ferite riportate nella caduta del grande aeroplano "Arc-en-ciel" che avrebbe dovuto tentare il volo Parigi-New York senza scalo. Insieme all'abilissimo pilota francese trovò la morte anche il meccanico, mentre due altri compagni di volo riportarono gravi ferite.

— All'età di 76 anni è morto a Londra, il 20 agosto, *Lord Haldane*, statista e filosofo. Fu due volte ministro della Guerra e si distinse particolarmente in una missione a Berlino nel 1912, per un'intesa navale con la Germania. Della sua vantata serenità, Lloyd George ebbe a dire: "Altezza serena ma infeconda". Talché i meriti del suo sincero pacifismo, in Inghilterra e fuori, non hanno avuto un riconoscimento unanime.



† Lord Haldane.



L'INAUGURAZIONE DELLA IV FIERA CAMPIONARIA DI FIUME

Alla presenza di S. A. R. il Principe di Udine, di S. E. Lessona sottosegretario all'Economia Nazionale, e di numerose personalità italiane ed estere, l'11 corr. si è inaugurata la IV Fiera Campionaria di Fiume che, come è noto, è posta sotto l'alto patronato del Capo del Governo. Alla felice riuscita dell'iniziativa fiumana concorrono, oltre alla città interessata, molte tra le maggiori forze industriali della Nazione. *(Fot. dell'Ente Autonomo della Fiera).*

ITALIANI BENEMERITI ALL'ESTERO

L'INDUSTRIA DEL MARMO IN BRASILE



Ing. Enrico Guarneri.



Una delle segherie Guarneri.

LE GRANDI SEGHERIE DELL'ING. ENRICO GUARNERI

In una delle più incantevoli insenature della grande baia del Guanabara, dove si adagia la splendida città di Rio de Janeiro, in quel canto placido e quieto che la poetica anima popolare ha battezzato col nome di "Retiro Saudoso„ sorgono le grandi segherie di marmi che l'intelligente attività di un nostro distinto connazionale ha impiantato nei primi anni dopo la guerra.

Il nome dell'ing. Enrico Guarneri, come industriale italo-brasiliano, sebbene goda già stima e notorietà, è ancora nuovo nelle glorie del lavoro italiano in questo paese, giacché l'egregio giovane e ardente patriota emigrò soltanto dopo aver assolto i propri doveri di cittadino, quando cioè, a pace conclusa, fu permesso all'ufficiale del 1° reggimento del Genio — che durante la guerra si era molto distinto — di lasciare la Patria e cercare nel mondo un modo onorevole con cui esercitare la sua intelligenza e la sua attività.

Già da parecchi anni il padre suo, dott. professor Arturo Guarneri — chirurgo ed antico primario dei RR. Ospedali di Lucca — onorava il nome della chirurgia italiana nella grande città di San Paolo del Brasile, onde fu facile al giovane ingegnere scegliere quella località a campo della sua attività professionale, dove avrebbe trovato naturalmente quelle direttive che gli avrebbero facilitato lo studio e la conquista dell'ambiente. Sagace ed accorto, intelligente e pratico, dopo una breve permanenza in Brasile trovò che se l'ambiente paolistano offriva cospicue risorse, molto più laute erano le promesse che offriva la capitale della Repubblica, città moderna, assai più vasta del grande centro provinciale, e che presentava, proprio in quel momento, una grande attività di rinnovamento e di sviluppo. Le grandi costruzioni, i palazzi sontuosi, le opere di abbellimento avevano provocato un movimento intenso di attività tecniche ed industriali, specialmente nella applicazione del marmo che, come si sa, è l'elemento di maggior valore per l'estetica delle costruzioni.

L'ing. Guarneri aveva trovato la sua via, e si accinse a percorrerla rapidamente.

Il suo stabilimento sorse e prosperò, in breve, sulla spiaggia del Retiro Saudoso, in quel tempo quasi deserta, e nella prova del lavoro si acuirono le sue facoltà, sì da imprimere ai suoi operai quella sana disciplina che fa vincere le difficoltà dell'opera, infonde stima e simpatia, e rende la cooperazione della mano d'opera più solerte ed efficace.

Lo stabilimento occupa una vasta superficie dove sono raccolte immense quantità di marmi di diverse qualità e dimensioni, che sono agevolmente trasportati per mezzo di una gru elettrica aerea fino alle macchine da lavoro.

Queste sono costituite da sei magnifici e grandi telai, di modello modernissimo, che, dominando la durezza del marmo, fanno sentire lo stridore dell'acciaio come un canto di vittoria sulla materia bruta.

Tutto il movimento delle macchine è prodotto dalla forza elettrica, e colla maggior facilità sono effettuati i trasporti dei blocchi colossali dalla banchina al deposito, da questo all'officina, e collo stesso sistema si immagazzinano i prodotti lavorati o s'imbarcano per il loro destino.

La produzione mensile dei marmi segati e pronti per essere adibiti nell'arte edilizia, è di oltre 7000 metri quadrati. Il deposito che li accoglie occupa una vasta area in cui essi vengono classificati per dimensione e qualità, con perfetto scrupolo.

Inutile dire che gli affari dello stabilimento vanno aumentando di anno in anno, per il diffondersi sempre progressivo della clientela che obbliga ad accelerare la produzione. Effettivamente, l'ingegnere Enrico Guarneri ha di già ordinato altri due telai di segatrici, cosicché lo stabilimento ne avrà otto fra qualche settimana, ed il programma del suo svolgimento contempla un totale di dieci telai per il 1930. Per valutare l'importanza di questa industria, basterà citare qualche cifra: le vendite assumono la media di 350 contos di reis mensilmente, pari cioè a circa 900 mila lire italiane. Il consumo annuale del marmo in Brasile è di 12 mila tonnellate, di cui oltre la metà viene oggi acquistata presso questa ditta.

Il progressivo sviluppo che si accentua rapidamente, nel programma dell'ing. Guarneri deve essere non solo mantenuto, ma accelerato, e per raggiungere questo risultato il capitale dell'industria, che inizialmente è stato di 1000 contos di reis (2 milioni e mezzo di lire italiane), verrà aumentato nell'anno venturo a 2600 contos (16 milioni di lire italiane). Così lo stabilimento sarà in grado di estendere le sue forniture a tutti gli Stati del Brasile, per qualsiasi quantità e qualità che gli possa venire richiesta.

Il nostro ottimo e famoso marmo di Carrara non è sconosciuto in Brasile dove è sempre stato in auge, specialmente per la sua utilizzazione in lavori decorativi; ma oggi, per la solerte opera dello stabilimento Guarneri, la sua ricerca è divenuta assai più importante e urgente che non fosse per il passato. Non sarà esagerato predire che, per lo sviluppo che stanno prendendo le costruzioni in ogni parte di questo paese, la superiorità dei nostri marmi si accentuerà sempre più nel concetto dei consumatori, e il nostro glorioso minerale avrà un posto di favore sempre più importante nei mercati brasiliani, grazie alla iniziativa solerte dell'ing. Guarneri ed al suo proposito di introdurre il marmo italiano nella più vasta scala possibile.

Zingaro.



La gru elettrica.



Il deposito dei blocchi.

IL COMPAGNO DAGLI OCCHI SENZA CIGLI
NEI GIUDIZI DELLA STAMPA ITALIANA

Sempre con vivida attesa ci si avvicina all'arte di Gabriele d'Annunzio.

Se rileggiamo suoi libri già noti, trepidiamo di sapere come li troveremo "cambiati„ in noi: come il libro, creatura viva del nostro maggiore scrittore, troverà mutati noi, per le commozioni di affetti e di immagini che ha la forza di suscitare. Se nuovi libri ci prepariamo a leggere, il fatto materiale di palpare il volume, tagliarne le pagine, qua e là scorrerne qualche rigo, desta un fremito di curiosità che si ripercuote in migliaia di uomini e donne, di ogni genere di cultura.

Questo avviene anche oggi per il secondo tomo delle *Faville del maglio* . . . .

Tra le "faville„ scaturite dal maglio dell'artiere intento a più solenni opere, alcune, anche per la data che recano inscritta, molto inducono a meditare.

Sin dal primo racconto che occupa metà del volume e gli dà il tono, le imagini dell'adolescenza oramai tramontata e della giovinezza da lui temuta fuggevole si affacciano al poeta, avviato al vertice della quarantina, nella figura quasi allegorica di Dario: Dario, il compagno prediletto di collegio e di scuola.

Presente di persona nell'abbiezione del decadimento fisico e morale, Dario guida incontro all'amico la teoria dei ricordi; tutte le possibilità di vita, o sventurata o mediocre o miserabile, con lui sedute a banco e a desco, nell'età risolutiva della formazione e della scelta, facile a confondersi con colui al quale allora eran vicine, e ch'egli lasciò di tanto in tanto indietro . . . .

Nel 1903, a Settignano, scrivendo le *Esequie della giovinezza,* sente la mal sepolta recalcitrare e urlare e cantargli per ogni vena, creatura viva strozzata invano. E l'esequie si muta in peana. Mentre si sforza di pensare con tesa volontà e inerte corpo alla morte che gli par di conoscere "come conosco la mia statura„ e alla vecchiaia "spettro abominevole ora nascosto in qualche angolo della casa„, "nuovo ospite che non si potrà scacciare„, proprio allora la creatura ignota entra a piedi scalzi su per i gradini di pietra, e il cuore già l'ha riconosciuta perché si allarga e sobbalza; e la finzione di rigidità letale diviene fremito di attesa. E il nome della creatura ignota è: la Primavera!

Pochi anni dopo, nelle stupende pagine del 1907 dedicate a Giosue Carducci, *Il Maestro avverso,* egli ha perduto la malinconica e dolce illusione della gioventù, che ad ogni istante finge il tremore di perdersi, per il bisogno istintivo di acquistare consapevolezza di sé. Sa ora che l'uomo guadagna in saldo e pieno vigore quello che nella maturità perde di impeti e slanci leggiadri, violenti e contraddittorii. Non piange più la giovinezza perché la sente ora come non mai ferma in pugno, nel momento estivo lungo e magnifico che il sole pare immobile allo zenit.

Eppure — quand'egli ancora fingeva o figurava a se stesso di sentirsi quasi all'occaso — e quando più tardi rinunciava a quella figurazione — ancora gli rimaneva da vivere là sua vita più bella!...

(Popolo d'Italia) MARGHERITA SARFATTI.

Qui nel secondo libro delle *Faville del maglio,* c'è il D'Annunzio che a molti, ai più parrà il migliore: anima e stile, passione e moralità.

Qui sono le sue pagine più lagrimanti e spasimanti: e quindi più dilette agli uomini, i quali non sono veramente grati ai loro cantori, neppure a quelli che più stimano, se non vedono e non sanno ch'essi penarono, almeno una volta, per loro. La folla vuole che il poeta, come il soldato, mostri le sue ferite: ma le stimme che Gabriele addita qui nella propria carne, rivelandoci come egli abbia cominciato a patirne fin da fanciullo, sono numerose e cocenti. Inoltre, questo stesso D'Annunzio già per superbia scomunicato, ci è mostrato qui più volte nell'atto di consolare un vinto, o di chiudere a un morto le ciglia.

Si tratta, insomma, delle pagine sue più cordiali. Egli le ha desunte dalle tante frammentarie che in trent'anni balenarono, faville d'una ciclopica fucina, in margine alle opere compiute. La loro unità sta nella scelta. Questa volta il denominatore comune è l'umiltà. Oggi che l'Italia è tutta e finalmente con tanta reverenza raccolta intorno al suo poeta, questi le rende amore per amore.

Dell'arte sua magica, quest'ultimo libro dà una testimonianza forse insuperata. Ritmi impreveduti son qui, oltre le consuete meraviglie del verbo; musiche nuove, irrompenti da quelle sue simmetrie sintattiche ch'egli predilige, e di cui spesso gli fu fatto appunto, come d'una maniera. Se la vetta è raggiunta nei capitoli del *Compagno,* quali cime son pur toccate in quelli dove appare, fulgente e furente, la vampa della colata del Centauro, e là dove appare Luisa Baccara nel canto guerriero di Fiume, o Dante, "bendate le gote a quel modo che il sudario le fascia ai sepolti perché tutta la figura abbia un che del resuscitato Lazzaro, un che dell'uomo sollevato dal miracolo sopra l'ombra della morte„! . . .

Ancora una volta, la pagina più fedele del libro è la più bella. Quale dunque potrebbe essere, se non quella dov'è rievocato uno stormo di rondini? Pensate ai voli, ai canti di questi uccelli. E pensate a Gabriele. La rondine gli somiglia. Come lui, essa è inebriata e un tal poco convulsa. Come lui, quando nelle sere d'estate la vediamo esaltarsi di slancio in slancio e di grido in grido, ella par toccare a un tempo i limiti della divinità e della follia: e mentre ci incanta e ci bea, talvolta ci opprime per certa tristezza forse innocente, forse crudele per certa disperazione ch'è nella sua vertigine....

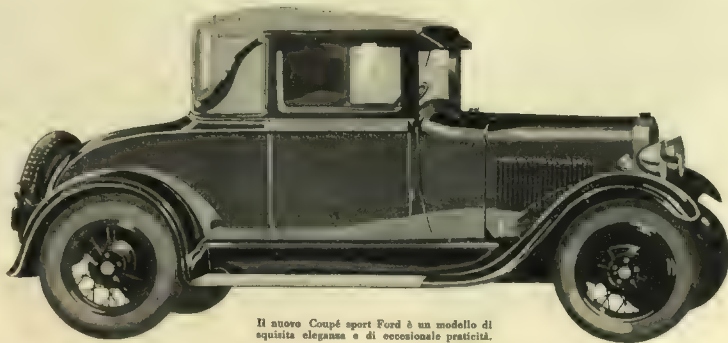
I ricordi tornano a lui, ora lieti come rivolano le rondini, ora cupi "come il colpo della zappa che disseppellisce„. È il suo "Childe Harold„ e il suo "Never More„. È il suo umiliarsi, ricordare e patire. Ed è, mi pare, offerta grande: la più grande per un artista e un uomo come lui. Egli vuol tornar uomo fra gli uomini che, finalmente, l'hanno capito. Cessato "l'antidannunzianesimo„, si risolve anche il "dannunzianesimo„. Si placa un orgoglio, come è finita un'avversità. Risentiamo questa volta, al commiato, l'impressione che al "vivere inimitabile„ espresso da sì inimitabile linguaggio possa accostarsi anche il più oscuro fra noi; che spiriti fraterni si muovono da Lui, anche ch'egli non voglia o non sappia; che dalla soglia ci saluti, non il Poeta o il Comandante, o il Principe, ma semplicemente e indimenticabilmente Gabriele.

(L'Ambrosiano) MARCO RAMPERTI.



Il raid Milano-Bengasi compiuto con apparecchi Caproni "Ca 73 terrestre da bombardamento„. — Maggiore Morabito, tenente Quattrocchio, sottotenente Tondi, sergente maggiore Falco, piloti; sergente maggiore Caruso, aviere Cavallini, motoristi; sergente maggiore Rossi, Graglia, montatori.

La nuova Ford è costruita per durare



Il nuovo Coupé sport Ford è un modello di squisita eleganza e di eccezionale praticità.

La resistenza e l'economia uguagliano in questa vettura la bellezza, la sicurezza e il comfort.

L'eccezionale rendimento della nuova Ford è il risultato diretto della perfezione costruttiva di ogni sua parte. È una vettura bella per la linea e i colori che le moderne esigenze considerano indispensabile per una automobile; ma la sua bellezza più grande è nella finitezza mirabile della parte meccanica che ha in realtà la maggiore importanza per chi deve acquistare una nuova vettura.

Quando voi esaminerete la costruzione della nuova Ford, il suo motore, la trasmissione, i sistemi di accensione, lubrificazione, raffreddamento, voi comprenderete alcune ragioni della sua velocità e sicurezza, del comfort, della praticità e dell'economia di esercizio che essa può offrirvi. Un esempio della qualità della nuova Ford è nell'impiego di acciai forgiati, in luogo della ghisa e dell'acciaio stampato, in proporzione superiore a qualsiasi altra vettura senza riguardo al prezzo.

Anche l'abbondante uso di saldature elettriche consente di rimpiazzare con un pezzo solo di eccezionale robustezza, alcuni pezzi diversi prima d'ora inchiodati od avvitati insieme. Altri dettagli costruttivi della nuova Ford sono: carrozzeria in acciaio, valvole in lega di carbonio cromo nichelio, albero a gomiti di grande sezione, perfettamente equilibrato, pistoni in alluminio leggerissimo, lubrificazione a pressione gravità e sbattimento, cambio di velocità con cuscinetti in bronzo a rulli e sfere, distributori di nuovo tipo, basso centro di gravità, ammortizzatori idraulici, nuovo dispositivo di guida, freni sulle quattro ruote, ruote saldate in un sol pezzo coi raggi d'acciaio ecc.

Esaminate dettagliatamente la nuova Ford, guidatela, provatela nelle più difficili condizioni e vi persuaderete che nulla può uguagliarla per concezione, qualità e prezzo.



Il nuovo Spider Ford è una vettura pratica, veloce, economica di linea bassa e slanciata.

PREZZI DI VENDITA

SPIDER	L. 18 000
TORPEDO	„ 18.600
COUPÉ	„ 22.400
GUIDA INT. A DUE PORTE	„ 22.400
COUPÉ SPORT	„ 23.800
GUIDA INTERNA A QUATTRO PORTE	„ 25.800

(variabili senza preavviso per vetture, senza paraurti, franco Trieste sdoganate con 5 ruote gommate Pneus Balloon).



FORD MOTOR COMPANY D'ITALIA S. A. - TRIESTE

LE PROVVIDENZE SOCIALI DELLA GRANDE INDUSTRIA ITALIANA





La partenza da Milano di oltre 170 bambini di operai del gruppo "Snia" (turno lombardo) per la colonia marina di Monterosso (Spezia).

L'OPERA ASSISTENZIALE DEL GRUPPO "SNIA-VISCOSA" A FAVORE DEI SUOI DIPENDENTI E LA COLONIA MARINA "SNIA" A MONTEROSSO

Uno dei lati più simpatici della forte e saggia politica del Regime fascista è senza dubbio la cura grandissima ed il vivo amore che i nuovi Reggitori d'Italia stanno dedicando a prò della nuova e promettente generazione italica, per farla crescere numerosa e sana, coraggiosa e gagliarda.

Così vuole Benito Mussolini, ben sapendo come da essa dipenda il grande divenire della Nazione: Egli ch'è sorto dal popolo nostro e che con esso ha vissuto la dura e quotidiana passione dei giorni più tristi, ben conosce i grandi bisogni, i diuturni sacrifici e sopra tutto le inesauribili latenti energie di questo popolo magnifico, mercé le quali non potranno certo mancare alla nostra stirpe i più alti destini.

Nell'opera sua immane di risanamento fisico e morale del Paese, il gran Fabbro d'Italia ha voluto ispirarsi anzitutto al culto della Famiglia, e per forgiare una più grande e più forte Nazione ha iniziato questo suo diuturno travaglio con l'esaltazione e la protezione della maternità, con la tutela dell'infanzia e della gioventù; egli riuscirà così certamente a creare una generazione d'uomini nuovi, pronti per ogni lotta, ben temprati contro ogni avversità, forti ed impavidi, in tutto degni della gran stirpe di Roma.

È giustizia riconoscere che a quest'opera altamente meritoria — i cui frutti non tarderemo a raccogliere — i preposti alla grande industria nazionale stanno validamente collaborando, contribuendo in tal guisa al più rapido e completo raggiungimento della gran meta che il Duce ci ha designata.

Assai lontano è per fortuna il tempo in cui i datori di lavoro erano da noi ritenuti — per triste tradizione — i nemici giurati del lavoratore; oggi invece in Italia i maggiori industriali considerano i propri dipendenti come facenti parte di una sola e unica famiglia, di cui essi debbono essere i naturali protettori.

Nulla viene oggi da essi trascurato affinché questa grande famiglia viva il più possibilmente serena, cresca vigorosa, spiritualmente sana e sia prospera.

Uno dei più tipici ed esemplari esponenti del novello spirito di protezione e di amore verso la classe lavoratrice, che oggi anima la grande industria italiana, è senza dubbio il poderoso gruppo torinese della "Snia-Viscosa", di cui è capo ed animatore il grand'ufficiale avv. Riccardo Gualino.

Troppo lungi ci porterebbe una descrizione



Gruppo Balilla della colonia marina "Snia" di Monterosso.

dettagliata e completa di tutte le provvidenze sociali escogitate dal gruppo in questione („Snia-Viscosa „, „Unione Italiana Cementi „, „Unica „, „Setificio Nazionale „, „Stabilimenti di Rumianca „ ed altre aziende minori) a favore dei propri dipendenti e delle rispettive famiglie.

Basterà qui accennare alle belle e modernissime case operaie erette dalla „Snia-Viscosa „ accanto ai grandiosi suoi stabilimenti di Venaria Reale, di Abbadia di Stura, di Cesano Maderno e di Pavia, modelli veramente del genere, composte di ben circa 2500 alloggi, forniti di ogni *comfort*, i quali vengono ceduti alle famiglie delle maestranze a condizioni di tutto favore; inoltre, ai modernissimi ambulatorî, ai refettorî ampli e ben serviti, alle ben attrezzate palestre di gioco, ai numerosi campi sportivi, alle scuole, agli asili e sopra tutto a quel „Nido di bambini „ destinato ai figli degli operai dello stabilimento „Snia „ di Venaria Reale, raro esempio in Italia di istituzioni del genere, inaugurato l'anno scorso dal Colonnello di Robilant, segretario politico provinciale di Torino; e tacciamo di altre istituzioni affini, più di una volta citate a titolo d'onore dalle Superiori Gerarchie sindacali fasciste.

Ricordiamo poi la Unione Dipendenti Gruppi „Snia „, „Unica „, „Cementi „, istituzione veramente benemerita per le molteplici sue provvidenze di carattere culturale, ricreativo, benefico, avente sede in Torino in bellissimi locali, Unione la quale organizza durante tutto il tempo dell'anno manifestazioni artistiche, sportive, ecc., sotto l'amorosa e paterna guida del comm. Tancredi Gurgo-Salice, amministratore delegato della „Unione Italiana Cementi „, il quale segue con passione l'andamento di questa simpatica istituzione, contribuendo anche col proprio al maggior successo di essa.



Padre Semeria e il comm. Tancredi Gurgo-Salice in visita alla colonia marina „Snia „ a Monterosso.

Ma l'istituzione forse più simpatica e più benefica del Gruppo in parola è la Colonia Marina „Snia „ di Monterosso (Spezia), degna invero di particolare attenzione, sia per l'ottima sua organizzazione, sia per la larghezza di mezzi di cui dispone.

In questa colonia marina infatti vengono per turno, e per la durata di un mese, comodamente alloggiati, ben mantenuti ed amorosamente custoditi e vigilati, moltissimi dei figli dei numerosi operai ed impiegati dei diversi stabilimenti del Gruppo stesso, sparsi nel Piemonte, nella Lombardia, nel Veneto e nell'Emilia.

Riproduciamo qui accanto una fotografia nella quale si vede padre Semeria in visita alla Colonia Marina „Snia „, accompagnato dal comm. Tancredi Gurgo-Salice, l'animatore di questa nuova istituzione, sorta sotto gli auspicî del Dopolavoro, che raggruppa i dipendenti delle varie aziende del gruppo „Snia-Viscosa „.

Il comm. Gurgo-Salice segue assai dappresso la vita animatissima e festosa della colonia con frequenti sopraluoghi, durante i quali con legittimo senso di soddisfazione può compiacersi dei risultati in così breve tempo raggiunti, mentre già s'intravvedono quelli più ampli che potranno in seguito conseguirsi pel sempre maggior benessere dei dipendenti del gruppo „Snia „.

Mentre ben volentieri riproduciamo su queste pagine altre fotografie illustranti questa nuova colonia marina, vivamente ci compiacciamo coi dirigenti del gruppo „Snia-Viscosa „ per questa nuova e benemerita istituzione con cui il possente organismo industriale facente capo alla grande e giovane società torinese, ancora una volta ha saputo dimostrare di trovarsi veramente all'altezza dei tempi anche nel campo dell'assistenza sociale e di saper ottimamente secondare le provvide direttive del Duce, nell'intento di maggiormente rafforzare e più intimamente stringere i necessari rapporti di cordiale e sincera colleganza fra capitale e lavoro, e per dare alla Patria uomini fisicamente e spiritualmente sempre più sani, più fattivi e più forti.



Gruppo „Giovani italiane „ della colonia marina „Snia „ di Monterosso.



La "Locanda San Pietro" vista dall'Isola Palmaria.



La terrazza sul mare.

PORTOVENERE, GEMMA DEL MAR LIGURE

All'estremità occidentale della catena di monti che cinge il meraviglioso golfo di Spezia, sopra una lingua di terra sorge Portovenere, in vista delle tre isole: Palmaria, Tino e Tinetto, messe lì a chiudere il golfo da un lato come tre borchie a fermare un merletto.

Di questa deliziosa cittadina che i romani appellarono *Forum Veneris* per avervi eretto un tempio alla dea d'ogni bellezza, si dovrebbe dire più che non comporti l'indole di questo scritto.

Non è comunque a tacere di ciò che possa stimolare quegli italiani i quali non fossero mai usciti dal "natio loco", a conoscere le bellezze forse impareggiabili che Portovenere sa offrire.

Sarebbe difficile trovare espressione più vera e pittoresca di quella che definisce Portovenere: nido d'aquile. Per la storia, notiamo che nel 1849 Garibaldi vi si rifugiò dopo il fallito tentativo dell'insurrezione romana.

Lord Byron, che da nuotatore ardito qual era, amava fare il viaggio a nuoto dalla spiaggia di San Terenzo alla Grotta Arpaia, soggiornò lungamente a Portovenere, il cui mare azzurrissimo e il cielo trasparente e l'aria balsamica e l'olezzo floreale commisto all'aroma della salsedine marina, dovettero intrattenervelo tenacemente.

Ma tali prerogative non son le sole del paradisiaco luogo. Il cosidetto *comfort* della vita moderna, complemento necessario alle "poetiche" qualità, a Portovenere è ammirevole. Per scendere a particolari, trovo da citare la bellissima "Locanda di San Pietro" del cav. Ugo Carassale. Questo idealista impenitente, rinunziando alla pur proficua attività bancaria, è riuscito a fare del suo albergo di prim'ordine un soggiorno climatico estivo e invernale che io direi "d'eccezione".

La proprietà, l'igiene e l'arredo dei locali interni, la grande veranda per il tè sul mare, l'ottima cucina, lo speciale servizio automobilistico, la modicità dei prezzi: sono elementi intrinseci che valgono logicamente più d'ogni forma pubblicitaria. Le visite da Portovenere alla Palmaria, a San Bartolomeo, a San Terenzo e a Lerici (per citare le principali) offrono tali godimenti estetici e culturali pei quali val davvero la pena di ribadire ancóra una volta che le bellezze del paesaggio italiano non possono trovar riscontro che nel regno della più agile fantasia poetica.

Ma i poeti, d'altra parte, di che s'alimentano se non della bellezza reale? Shelley e Byron non poco attinsero alla meraviglia di Portovenere. E mal non ci apponiamo, fantasticando anche noi, che se a quel tempo fosse esistita la "Locanda San Pietro" del cav. Carassale, probabilmente i due grandissimi poeti inglesi l'avrebbero scelta a rinfrancarvi lo spirito e le membra.

Ragioni di spazio non ci consentono di riprodurre in questo numero altre interessanti fotografie sull'argomento, la cui pubblicazione sarà fatta in uno dei prossimi fascicoli.



La sala di scrittura.



La sala di musica.

SOCIETÀ ANONIMA MARENGO

Marengo!... Chi non rievoca a tale nome la fortunata e decisiva vittoria dell'epopea napoleonica?

Precisamente nei pressi del luogo ove si svolse l'azione principale dell'accanita e cruenta battaglia, la Soc. An. Marengo ha fatto sorgere il grandioso complesso dei suoi stabilimenti per industrie chimiche, complesso della cui importanza può avere netta percezione chi percorra la linea ferroviaria Alessandria-Tortona osservando l'ingente movimento di carri merci nella stazione di Spinetta Marengo.

La Soc. An. Marengo venne fondata or sono ventidue anni avendo quale scopo immediato la fabbricazione del solfato di rame, prodotto allora in gran parte importato dall'estero, mentre la necessità del suo impiego si era imposta per la salvezza del patrimonio viticolo nazionale, e con prontezza di decisioni ed energia di azione in pochissimi mesi venne infatti posto in esercizio il primo impianto della Società precisamente per la fabbricazione del solfato di rame.

La brillante affermazione della marca "Marengo" confortò la Società a realizzare un più vasto programma inteso alla fabbricazione di prodotti chimici di qualità superiore, sia per sopperire ai fabbisogni nazionali ed in ispecie a quelli dell'agricoltura, sia per aprire con l'esportazione nuovi sbocchi alla genialità ed al lavoro italiano.

Con sagace ed incrollabile tenacia questo programma venne ed è tuttora perseguito con conseguente continuo sviluppo degli stabilimenti, moltiplicando qualità e quantità di prodotti.



Lo Stand "Marengo" all'Esposizione di Torino. - Facciata e ingresso.

Attualmente nel campo della chimica inorganica, oltre ai tre acidi fondamentali — solforico, cloridrico e nitrico, e relativi sottoprodotti bisolfato e solfato di soda — vengono fabbricati in ingente quantità il solfato di rame e i superfosfati minerali, come pure vengono prodotte altre sostanze diverse ottenute con l'impiego dei tre acidi soprannominati, o mediante lavorazioni speciali, quali ad esempio il solfato di nichel, il giallo cromo, l'ossigeno.

Nel campo della chimica organica, tra altri prodotti diversi, merita speciale menzione la canfora sintetica, la cui fabbricazione è unica in Italia ed è eseguita finora con felice risultato solo in Germania. L'avere realizzato questa difficile lavorazione è una delle più brillanti affermazioni della chimica italiana di questi ultimi anni.

Ai risultati raggiunti nel campo industriale fanno riscontro altri non meno interessanti nel campo sociale. La scelta quale località per far sorgere gli stabilimenti di un luogo di campagna in una regione intensamente agricola, ha permesso di trarre gli operai, che oggi sono oltre 700, da famiglie di agricoltori, senza allontanarli dalle case famigliari con i ben noti vantaggi materiali e morali. E ciò senza danno dell'agricoltura ed anzi avvantaggiandola, perché il graduale e sempre maggiore assorbimento di mano d'opera ha dato proficua occupazione alla crescente popolazione locale eliminando completamente la emigrazione — già accentuatissima — d'intere famiglie con l'abbandono delle terre.

Per il programma seguito, per il genere d'intensità della sua attività, per la soluzione data alla questione della mano d'opera, può quindi affermarsi che la Società Marengo, fondata 22 anni or sono da quel geniale industriale che è il grand'uff. Felice Bensa, che ne è sempre stato l'animatore capace e intelligente, ha costituito un organismo industriale perfettamente rispondente ai bisogni della nostra economia nazionale.



Stand "Marengo". - Mostra del Solfato di Rame e della Canfora.



Stand "Marengo". - Mostra articoli vari.

UN POVERO CANE, NOVELLA DI BIANCA TEDESCHI AVANCINI

— Arriva lo zio Nicola — annunciò forte Claretta, con la soddisfazione di chi porta una spiacevole notizia. E, d'improvviso, il portico bianco sotto il sole, la ghiaia allegra del viale, il velluto delle aiole, il grato odore del forno, che veniva dalle cucine, tutto, perfino Claretta, la mia paffuta e spettinata sorellina, perfino Gengis-Kan, il mio bel gattone addormentato sulla poltrona di vimini, tutto mi parve terribilmente triste e come svuotato del suo significato di serena intimità. Mi parve, non so, il fondale di cartapesta che avevo visto in un teatro di Milano, dietro il quale si sprofondava un antro polveroso, fetido e buio, abitato da strane forme, da carrucole gigantesche, da cui pendevano invisibili fantasmi d'appiccati.

Così, dietro la parvenza delle buone note cose di casa mia, io sentii sprofondarsi un abisso pauroso, abitato dagli incubi della mia adolescenza ipersensibile: il cimitero di notte, col vaneggiar delle sue croci, il morticino della cascina di Varzi, cereo, il mio gatto Fritz, impiccato dai monelli del paese e portato in trionfo davanti alla mia finestra come la testa della signora di Lamballe, certe stanze buie della Canonica, e, finalmente, lui, lo zio Nicola, con la sua vita d'avventure losche, la sua miseria, ma, soprattutto, il suo cattivo alito d'alcoolizzato, gli occhi enormi, neri, con la sclerotica gialla, la faccia scimmiesca, contratta da rabbie improvvise e terribili.

Sentii, non lontana, la voce irritata del babbo; caro, buon papà, che aveva quella voce soltanto in occasioni eccezionali: per esempio, la venuta dello zio. Poi, più bassa e flebile, quella della mamma. La immaginai, pallida, con le labbra contratte, che difendeva il fratello: — Capirai, Nino, è tutto quello che mi resta della mia famiglia; non posso allontanarlo completamente, chiudergli la porta in faccia. — E il babbo (lo vedevo anche lui, accigliato, con le mani nei taschini del gilè): — Completamente non dico. Ma basterebbe due o tre volte l'anno. È a Milano: ci stia. Perché viene qui quasi tutte le domeniche a turbare la nostra pace, a dare scandalo in paese?

— Come fare, Nino, come fare? Se gli dico qualche cosa si offende a morte, non si lascia vedere mai più, né aiutare. E, tu lo sai, senza la nostra influenza e senza il nostro aiuto, chi sa dove andrebbe a finire.

Poi, veniva la frase delle grandi occasioni:

— È orgogliosissimo; siamo tutti così in famiglia, lo sai. Sangue cosacco. Morir di fame, ma piegarsi, mai.

Veramente, di russo, nella famiglia di mammà, non c'era altri se non un bisnonno, certo conte Rostoff; ma tutti i discendenti si vantavano d'aver ereditato i suoi grandi occhi neri, la faccia camusa, l'orgoglio indomabile. E anche quelli che non avevano ereditato nulla (cara mamma, così bionda e bianca e dolce) se ne vantavano egualmente.

Le grandi frasi sono come le ciliege: una tira l'altra. Io indovinavo il sorrisetto agrodolce di papà e il suo rapido pensiero: «Adesso arriva l'Africa!» Arrivava infatti:

— E infine, un uomo che è stato sotto le armi vent'anni, che è stato ferito nella campagna d'Adua.... può ben meritare un po' d'indulgenza da chi — scusa, sai — non ha fatto il soldato neanche un'ora.

— Riformato per deficienza toracica! — esclamava esilarato papà, aspirando l'aria e protendendo il petto largo e robusto. Poi si pigliava la moglie tra le braccia, la faceva girare come una trottola, felice e spaurita, le appioppava un bel bacio, e tutto finiva lì. Tutte cose che sapevo, che mi erano sempre piaciute, ma che in quel momento mi parvero puerili e noiose. Avevo talora delle insofferenze così, ingiustificate e violente, fatte d'un sordo rancore verso ciò che mi circondava, strani sogni di fuga, di lontananza, di evasione dal presente morbido e insopportabile, chi sa, echi d'una esistenza previssuta, fermenti di quel remotissimo sangue cosacco; o, forse, soltanto inquietudini di ragazzo malaticcio. Infatti, mentre i miei fratelli facevano i corsi regolari in collegio, io passavo tutto l'anno a casa, in Brianza, studiando latino col canonico, francese con la mamma, matematica col papà e poesia (ahimè) per conto mio.

Lo zio Nicola arrivò puntuale, allegro e con gli abiti in ordine (gli abiti vecchi di papà); quand'era allegro e con gli abiti in ordine sembrava quasi una persona per bene.

Ma non era solo: si tirava dietro, attaccato a una cordicella, un cagnolino, mucchietto di pelo nero e marrone, tra cui scintillavano due occhi umili e buoni d'orfanello.

— Lo vedi il mio Menelik? Ti piace, Bruno, il mio Menelik? Lo chiamo così in memoria della mia campagna d'Africa, capirai.... Ma è così piccolo (poppava ancora quando me lo hanno regalato) che non sono ben sicuro se sia maschio o femmina. Se sarà femmina, la chiamerò Taitù. Va bene? Menelik o Taitù!

E rideva, rideva, tutto soddisfatto del suo spirito, tirandomi il ciuffo, cosa sommamente insopportabile per i miei nervi.

Mammà mi guardava con occhi imploranti: Vero che è bello, Brunino? Piacciono tanto i cani a Brunino!

— Questo poi, vedi, è straordinario. Vi farò vedere. Gli ho già insegnato a stare in piedi sulle zampine posteriori, come un omino. Vedrai! Botte e zucchero.... si ottiene tutto quello che si vuole!

Per fortuna suonò la campana del pranzo e per il momento mi furono risparmiate le prodezze di Menelik-Taitù, che si rifugiò in cucina.

Io adoravo le bestie — le bestie abbandonate e malate specialmente — d'un adorazione morbosa, che mi faceva piangere e soffrire per ogni nido caduto, per ogni gattino annegato, per ogni cane randagio, persino per le galline e i capponi, a cui le spietate mani della cuoca tiravano il collo.

— Ma, dopo, gli piace il pettino di pollo, eh, padroncino? — mi beffava la giovine strega; ed io scappavo via, per non picchiarla, vergognoso della mia predilezione per il petto del pollo, come se mi avessero accusato di cannibalismo.

— Sta' attento al vino — susurrò mammà.

Il babbo fece cenno di sì, poi si strinse nelle spalle come a dire: Farò quel che potrò.

Lo zio beveva poco, in principio, ma, giunto alle frutta, cominciava a versarsi certi bicchieroni, sempre più frequenti, con mano sempre più tremante, sbrodolando di vino la tovaglia candida. (Oh, quelle macchie viola male-odoranti che mi davano il voltastomaco)!

Allora gli occhi gli si facevano più grandi, la sclerotica più gialla, il muso scimmiesco gli si contraeva con un *rictus* ferino, e la mamma diventava pallida pallida, come se stesse per svenire.

— E adesso vi farò vedere le prodezze di Menelik.

Io rabbrividii: — No. Dopo, dopo. Noi ti crediamo.

— No. Adesso. Subito. Menelik, brutta bestiaccia, dove sei?

Si alzò barcollando, andò in cucina e ricomparve di lì a un po' (indugiava spesso e volentieri in cucina, ma la cuoca, paffuta ed energica, lo mandava via in malo modo) tirandosi dietro il disgraziato cucciolino.

Papà, disgustato, era uscito sotto il portico, a fumare il suo sigaro in santa pace.

— E adesso, attenti. Su, dammi lo zucchero, Bruno.

Obbedii, già fremendo per la scena che prevedevo.

— Su! In piedi, signor Menelik. In piedi, dico! Si obbedisce al sottotenente Nicola Rostoff. Su, perdio!...

Il cucciolo agitava penosamente le zampine pelose, tentando di obbedire, ma il peso e l'equilibrio instabile lo facevano subito ricadere.

— Ah, non vuoi obbedire? Ecco! - Tac! tac!

Due colpi di frustino, secchi, poi un guaito sommesso, come il lagno d'un bambino.

Digrignai i denti.

— Basta, Nicola! — mormorò mammà, stringendosi tra le braccia Claretta, già prossima a piangere.

Ma la faccia camusa si era contratta in una smorfia bestiale e i grandi occhi roteavano nell'orbita come quelli d'un fantoccio meccanico.

— Si sta in piedi, dico, in piedi, o ti stritolo! Parola di soldato, di soldato che ha fatto la guerra d'Africa....

La bestiola fece uno sforzo supremo, si tirò su, mostrando il pancino chiaro, contraendo il collo e le zampine: ricadde.

— Ah sì? Ah sì?

Tac! tac! tac!

Ma allora, ecco, un impeto d'ira folle, spaventosa, irragionevole mi gonfiò il petto e la gola, mi torse, mi eresse, mi accese terribilmente il cervello, distendendo una nebbia sanguigna dinanzi ai miei occhi (neri, enormi, rotanti nell'orbita, come quelli d'un fantoccio meccanico, come i suoi....), e mi misi a urlare, con una voce enorme, che non mi conoscevo e che mi passava come bronzo fuso tra le fauci: — Ah, no! Perdio! No! In casa di mia madre, no. Non permetto, capisci, queste scene in casa di mia madre! Non ti permetto di martirizzare una povera bestia davanti a mia madre, vecchio ubriacone ripugnante, ridicolo, vergognoso. Via di qua! Sulla strada gli ubriachi. Sulla strada.

— Bruno!

Con la voce, che mi mancò improvvisamente, mi cadde anche l'ira. Mi vidi a un tratto in mezzo alla sala, col braccio drammaticamente teso, tra le facce pallide de' miei (anche Gengis-Kan mi guardava, atterrito, di sotto alla tavola), e mi sentii ridicolo; ma tacqui, dignitosamente.

Mio zio non aveva detto una parola: completamente disebriato, con passo quasi sicuro, andò all'attaccapanni, prese il cappello, legò la cordicella al collare del cane, con mani che tremavano più del solito, più di quando si versava da bere; disse «Ciao!» alla sorella, senza guardarla, e uscì.

Dalla sala, dal giardino, dal cancello.

Noi stemmo lì a guardarlo, sulla strada assolata, fin che scomparve alla prima svolta.

Sapevamo che non sarebbe tornato più.

Allora io vidi per la prima volta la sua schiena, curva, come mai era stata curva, nella giacca miserabile, e la nuca vidi, grigia e magra sotto la tesa sfrangiata del cappello.

Ma non me ne curai: il mio cuore era tutto col cane, il piccolo batuffolo di pelo, che gli trotterellava vicino, come un agnellino condotto al macello, creatura sperduta e predestinata a chi sa quale atroce fine, che non poteva difendersi, che nessuno avrebbe difeso, schiava dei capricci d'un pazzo.

Per molto tempo dopo, nelle ore di malinconia, io rividi nel mio cuore il povero, piccolo cane, che non ero stato capace di salvare; e mi pareva l'immagine della parte più debole e dolente di me, un mio io segreto, condannato a qualche atroce destino. Piangevo allora, per esso e per me, le facili, abbondanti lagrime dell'adolescenza.

Lo zio non tornò più. Non osavano parlarne davanti a me, come non avevano parlato della mia scenata, mai. Seppi confusamente che era stato malato, che mammà lo aveva molto aiutato. Poi, più nulla.

Molte grandi cose — la guerra, la morte di mio fratello, della mamma, la mia ferita —,

molte grandi e terribili cose avevano fatto del fanciullo nervoso e malaticcio un uomo forte e quasi sereno, triste d'una più umana e maschia tristezza.

Dello zio, dopo la morte della mamma, nessuna notizia. Poi, un giorno, una telefonata di papà: — Bruno, io non ho tempo, bisogna che vada tu.... È morto lo zio Nicola, improvvisamente. Hai l'indirizzo?

— No.

Me lo diede.

— Pensa tu per tutto quel che occorre. Era il fratello di tua madre, ricòrdati. Ti do carta bianca.

Una stanzuccia all'ultimo piano, lurida; il canterano, il letto, una sedia zoppa; sul canterano alcune bottiglie di vino e di liquori, qualche volume con la copertina unta e macchiettata, e, sotto una campana di vetro, il berretto di sottotenente, due pugnali, due medaglie: i trofei d'Africa.

Guardavo tutte queste cose per non guardare il morto, che, del resto, era una forma tutt'altro che imponente e spaventosa, sotto il lenzuolo di dubbia mondezza con cui lo avevano tutto ricoperto, come si copre un cadavere di assassinato, sulla pubblica via.

Pensai, non so perché, a un cane, stritolato dal tranvai, che avevo visto un giorno, di faccia a casa mia, malamente coperto di alcuni fogli di carta da giornale.

Mi aveva seguito la portinaia, non loquace, non curiosa, come le sue congeneri, ma cortese, fredda e distratta, come un usciere di Ministero.

Assisteva in silenzio al mio silenzio, poi a un tratto, mentre guardavo un fiasco e un bicchiere sul comodino: — Beveva molto, — mormorò. — Si beveva fuori tutto. Ma non era cattivo, poverino.

— Che vita faceva?

— Non so. Era sempre solo. È morto improvvisamente, solo. Solo come un cane.

Solo come un cane.

Ancora lo stesso confronto.

Ma, questa volta, il pensiero si cambiava, si completava: non era più il cane stritolato sulla pubblica via, non il povero cucciolo nero e marrone di quel giorno lontano. Ecco, e rinasceva in me, più amara, più cupa, la pena per la creatura che se ne andava sola e sperduta verso un oscuro destino; non la bestia inconsapevole, no, ma l'uomo, curvo come mai non fu curvo, nella sua giacca miserabile, con la nuca magra e grigia sotto il vecchio cappello.

Rinasceva in me, più umana, la solidarietà con le creature che soffrono, condannate alla solitudine e alla morte; la pietà inutile e atroce per quell'uomo, sangue del mio sangue, che aveva forse, più che io non sapessi, un'affinità profonda con me, con la parte più debole e dolente di me.

E ne piansi, poi; ne piango ancora talvolta, con le scarse, difficili lagrime della giovinezza che tramonta, amarissimamente.

Ma forse, ripensandoci, altro non è se non la comoda compassione, la vana simpatia che c'inspirano i morti. Che non hanno più bisogno di noi.

BIANCA TEDESCHI AVANCINI.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI — EUGENIO GARA, redattore capo.